

7. La corporazione armata

Enrico Pozzi

Premessa

La casta militare italiana è una corporazione tipica. Detiene il monopolio di una professionalità specifica. Gestisce in proprio la sua struttura, i suoi processi interni, i suoi sistemi di norme e sanzioni, la sua riproduzione sociale. Definisce autonomamente buona parte dei suoi fini, e i mezzi corrispondenti. Esprime una sua sottocultura, con specifici valori, forme di vita, rituali, stigmi e linguaggi. Si vuole ‘separata’ dalla società civile tramite un complesso apparato di interdizioni e deterrenze. Fa quadrato contro qualsiasi interferenza esterna. Si nasconde dietro il silenzio e il segreto.

Formalmente, una corporazione come le altre, forse solo più esemplare. Ma il modello formale mistifica i significati reali. La professionalità della casta non è una professionalità qualsiasi, è capacità di violenza su larga scala. I suoi ‘fini’ coinvolgono l'assetto, le strutture portanti, i valori e l'esistenza stessa dell'intera società. I suoi ‘mezzi’ rastrellano una fetta imponente di ricchezza sociale. La sua sottocultura suggella l'educazione sociale dei maschi alle porte dell'età adulta, agendo come una cruciale socializzazione di massa all'ordine dominante. La corporazione gestisce potere, un potere imponente e molteplice — sociale, economico, ideologico, politico — che non ha eguali tra le altre grandi corporazioni della nostra società.

Luogo sociale e spazio politico di questo potere è lo Stato. In quanto corporazione statale, è in nome e nell'ambito dello Stato che la casta militare si organizza per la guerra, definisce i suoi obiettivi politici e militari, agisce da volano economico nelle congiunture recessive, plasma i giovani. Dello Stato essa sintetizza le funzioni principali, esprimendone la dimensione ‘scandalosa’, cioè la capacità di coercizione e di violenza. Con lo Stato essa interagisce in una dialettica complessa, che è tentativo incrociato di condizionamento e di strumentalizzazione in un equilibrio reciproco sempre instabile. Dall'evoluzione dello Stato essa è costretta a trasformarsi, inventandosi nuove funzioni e strutture, nuovi valori, nuove

autoidentità corporative.

L'analisi sociologica della corporazione militare è perciò il ritratto mediato dell'istituzione Stato e delle sue caratteristiche e funzioni nella nostra società. La ricostruzione delle contraddizioni e delle trasformazioni della casta armata diventa una indagine indiretta sui conflitti interni e le mutazioni di uno Stato e dei suoi gestori. In misura forse insolita, la pretesa settorialità e chiusura di una corporazione apre sui processi di fondo di un potere politico e di un sistema sociale. Le pagine che seguono vogliono solo offrire alcuni materiali e indicazioni di lavoro per quella analisi e questa ricostruzione.

I La casta: caratteristiche sociologiche e tensioni interne

38.133 ufficiali, uno ogni 6 soldati. Una carriera automatica fino ai livelli medio-alti; la caratteristica struttura a fiasco delle burocrazie assistenziali (rigonfiamento dei livelli intermedi); le disequaglianze retributive e normative; i privilegi piccoli e grandi; la capricciosa rete delle indennità; le ampie sacche di precariato; le artificiose differenziazioni di corpi e di ruoli. Insomma l'armamentario classico del trentennio democristiano per comprare il consenso delle corporazioni dello Stato. Costo diretto per il 1979: i 450 miliardi degli stipendi. Costo indiretto: i 5.500 miliardi della macchina militare che serve a giustificare l'esistenza della corporazione armata¹ [Tab. 1]

p. 192

Tab. 1 — *La corporazione militare (Ufficiali in servizio all'1/1.1979)*

¹ Non esistono soddisfacenti analisi complessive dell'istituzione militare italiana. Le poche valide ricorrono a schemi interpretativi datati. Segnaliamo alcuni contributi tuttora utili: S. Bova, G. Rochat, «Le FF.AA. in Italia»), *Inchiesta*, 1971, I, 2; AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971; A. D'Orsi, *La macchina militare*, Milano, Feltrinelli 1971; G. Rochat, «Dove vanno le forze armate italiane», *Inchiesta*, 1974, 14; A. De Fondulis, «Stato forte e apparato militare»), *Quaderni piacentini*, 1974, 51; G. Massobrio, *Bianco rosso e grigioverde. Struttura e ideologia delle forze armate italiane*, Bertani, Verona, 1974; E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Milano Feltrinelli 1975. Sulla spesa

militare in Italia — una prospettiva fondamentale per capire l'evoluzione dell'istituzione militare italiana — mancano serie analisi recenti; cfr. i vecchi (ma utili punti di riferimento) P. Armani, «Italia, spese militari. Un bilancio quasi assistenziale», *Il Mulino*, sett.-ott. 1970; (—), «La spesa militare in Italia», *Nuovo Impegno*, 1970, 19-20. Va anche ricordato qui, per una lettura tra le righe, il *Libro bianco della Difesa. La sicurezza dell'Italia e i problemi delle sue Forze Armate*, Roma, 1977, di autore anonimo (ma l'estensore è l'Amm. P. Micali Baratelli, coordinatore del processo di ristrutturazione delle FF.AA.).

Ufficiali di carriera

Grado	Arma				Totale
	Esercito	Aeronaut.	Marina	Carabin.	
Generali	565	143	152	29	889
Colonnelli	1.675	346	331	100	2.452
Ten. Col.	2.471	909	577	243	4.200
Maggiori	1.806	494	426	122	2.848
Capitani	4.008	3.062	1.143	523	8.736
Tenenti	1.733	927	735	413	3.808
S. Tenenti	700	381	268	75	1.424
Totale	12.958	6.262	3.632	1.505	24.357
<i>Ufficiali in ferma volontaria</i>					
Capitali	891	133	89	—	1.113
Tenenti	1.492	777	43	—	2.312
S. Tenenti	5.358	943	247	176	6.724
Totale	7.741	1.853	379	176	10.149
<i>Ufficiali di carriera trattenuti o richiamati</i>					
Generali	69	10	2	—	81
Colonnelli	57	4	—	—	61
Ten. Col.	297	14	36	—	347
Maggiori	432	91	42	—	565
Capitani	166	1.477	257	86	1.986
Tenenti	44	317	42	145	548
S. Tenenti	15	16	8	—	39
Totale	1.080	1.929	387	231	3.627

Fonte: Min. del Tesoro

Fin qui la facciata della casta. Fondata su dati e situazioni inconfutabili, essa avalla l'immagine polemica costruita dall'antimilitarismo laico-radical: l'esercito italiano come proiezione diretta dello Stato assistenziale della DC,

inutile, sottoclientelare, uno spreco di ricchezza sociale per comprare una corporazione a un partito.

Questa immagine troppo ovvia ha aiutato la corporazione a nascondersi. L'evidenza di un esercito assistenziale ha paradossalmente protetto la casta da indagini più approfondite. Il generale ogni 300 m. di frontiera da difendere e il colonnello ogni 180 m. ci hanno fatto dimenticare che la casta non è solo una propaggine dello Stato democristiano; essa gestisce un essenziale strumento di potere; essa rappresenta un tassello nel complesso mosaico di ceti, strati, frantumi di classi e di quasi-classi che formano il blocco sociale conservatore in Italia. La collocazione, le funzioni, le reazioni e le aspettative di questo tassello corporativo dipenderanno perciò *anche* dalle caratteristiche della casta in quanto *gruppo sociale*. Per capire politicamente la corporazione, il suo ruolo e le sue trasformazioni, occorre saperla interpretare come frammento organizzato di un ceto.²

I primi ad accorgersene sono stati i membri della casta. Protetta dal suo monopolio sui dati, la corporazione ha manovrato la propria identità sociologica in funzione delle sue necessità politiche. Nel 1966, di fronte alla crescente crisi di legittimità sociale della casta, la corporazione si inventa una matrice sociale medio-borghese come puntello di uno status e di un prestigio minati. Secondo i dati ministeriali, gli ufficiali figli di contadini e di operai sono solo il 17%; ma i figli di industriali, commercianti e possidenti sono il 9%; di impiegati, il 32%; di liberi professionisti, il 13%; di altri militari, il 29%. Le classi popolari sono sottorappresentate a livelli addirittura infimi; la casta è socialmente 'pura', si autoriproduce, è 'ceto medio'. Qualche anno più tardi, all'inizio degli anni '70, in un clima politico-sociale diverso, la legittimazione del potere militare, il tentativo di imbrigliare il movimento dei soldati, il progetto di una modernizzazione radicale dell'apparato militare (con l'indispensabile consenso della sinistra riformista) esigono una nuova identità sociologica. Frammentari, ambigui, filtrati lungo canali amici, nuovi dati costruiscono l'anima popolare della corporazione. I figli di contadini e di operai aumentano: 28,6% all'Accademia di Modena nel 1969; diminuiscono i pargoli della media borghesia: il 13% di figli di liberi professionisti è diventato a Modena

² Sull'importanza di una analisi della casta militare come gruppo sociale (e dunque anche delle sue matrici) insiste A. Gramsci in alcune pagine di grande interesse. Cfr. il Paragrafo 23 del *Quaderno 13* (XXX), 1932-34, *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, in cui si legge tra l'altro: «Nell'esaminare quest'ordine di avvenimenti di solito si trascura di fare un giusto posto all'elemento burocratico, civile e militare, e non si tiene conto, inoltre, che in tali analisi non devono rientrare solo gli elementi militad e burocratici in atto, ma gli strati sociali da cui, nei complessi statali dati la burocrazia è tradizionalmente reclutata».

l'1,9%. Come la Repubblica, come la Resistenza, ora anche la corporazione armata è democratica e popolare. Finalmente le classi subalterne entrano nella casta, a sancirne il costituzionalismo contro le molte voci di tentazioni golpiste.³

Questo uso manovrato della propria identità sociologica da parte della corporazione ce ne dice l'importanza interpretativa. Dovremo perciò chiederci, con altri strumenti e da altre prospettive: sociologicamente, cos'è in realtà la casta?

I-2 *Una indagine*

Non è più media borghesia, non è affatto 'popolare', è percorsa da contraddizioni gravi, vive una trasformazione complessa ed ambigua nel quadro di una revisione delle funzioni delle FF.AA. che si collega ad un riassetto tardo-capitalistico dello stato italiano. Queste le indicazioni più generali che ci vehgono da una indagine sociologica, l'unica finora nel nostro paese, sulla corporazione armata.⁴

Effettuata clandestinamente — ma con l'aiuto di vari militanti e l'assenso attivo di alcuni altissimi ufficiali — tra il 1973 e il 1974, questa indagine ha coinvolto 600 ufficiali dell'Esercito e dell'Aeronautica, scelti in modo da costituire un campione rozzamente rappresentativo.

Solo 435 interviste sono risultate utilizzabili, così suddivise: ufficiali generali: 16; ufficiali superiori: 176, di cui 49 colonnelli, 62 tenenti colonnelli e 65 maggiori; ufficiali inferiori: 243, di cui 83 capitani, 104 tenenti, 56 sottotenenti. I limiti metodologici dell'indagine sono evidenti. Parzialmente compensati da una serie di correttivi, essi non invalidano però

³ Per i dati del 1966, cfr. *Sicurezza nella libertà. Nota informativa sul Ministero della Difesa e sulle forze armate italiane*, a cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Difesa, Roma, s.d. (ma 1967). Per la nuova versione 'democratico-popolare', si veda G. Fortunato, *Sociologia militare*, Roma s.d., un opuscolo in cui l'autore usa in modo assai strumentale i dati ufficiali riservati cui gli è stato consentito l'accesso. Cfr. anche G. Pasquino, «The Italian Army. Some notes on recruitments, *Armed Forces and society*, 1976, II, 2. Per un esempio di ingenua (o strumentale) fiducia nei dati 'filtrati' del Fortunato, scambiati per attendibili dati sociologici, cfr. Aldo D'Alessio, «Il servizio di leva e la riduzione della ferma», in AA.VV. *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*. Atti del Convegno organizzato dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, Roma, Editori Riuniti, 1974.

⁴ Per un resoconto dettagliato di questa indagine, e per lo sviluppo delle ipotesi interpretative che essa consente, rinviamo a E. Pozzi, «Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974, *Critica Sociologica*. nn. 31, 33-34, 37.

l'attendibilità complessiva del quadro interpretativo e dei risultati. Vediamoli.

I-3 *L'origine geografica degli ufficiali*

Dei 435 ufficiali intervistati, 282 (il 64,7%) provengono dal Centro Sud e dalle Isole, un'area che comprende solo il 44% della popolazione maschile. Viceversa il Centro Nord, con il 56% della popolazione maschile, fornisce solo il 35,3% del campione. La casta militare è un'altra delle «industrie del Sud».

Scomponendo i dati per grado, dunque per approssimativi gruppi d'età, vediamo che il 40,6% della generazione militare più anziana proviene dal Centro Nord, contro il 24,7% degli ufficiali più giovani; tra questi ultimi, 3 su 4 provengono invece dal Centro Sud. *La meridionalizzazione della casta va accentuandosi.* Un fatto certo non sorprendente, che si verifica nella corporazione armata con notevole ritardo rispetto alla Pubblica Amministrazione (gli ufficiali subalterni raggiungono solo nel 1973 le punte di meridionalizzazione registrate per i dirigenti statali nel ...1961).

I-4 *Città e campagna*

Lungo il confine generazionale si delinea un primo clivaggio, *geografico*. La portata di questo clivaggio aumenta se esaminiamo l'origine urbano/rurale del campione. I comuni fino a 20mila ab. comprendono quasi la metà della popolazione italiana (il 47,7% nel 1971), ma forniscono solo 1/4 del campione. I centri medi (da 20mila a 100mila ab., il 23,5% degli italiani) danno invece il 36,7% degli ufficiali, e le città (oltre i 100mila ab., 28,7% della popolazione maschile) il 38%. Le città medie e grandi comprendono la metà dei maschi italiani, ma danno 3 ufficiali su 4. *La casta è urbana.* [Tab. 2]

Ma lo è sempre meno. Scindendo il campione per gradi (cioè per età), vediamo che gli ufficiali generali e superiori provengono soprattutto dalle grandi città, e in misura meno che proporzionale dai piccoli centri. Al contrario, gli ufficiali inferiori provengono prevalentemente dalle cittadine e dai piccoli centri: il 30,8% dai comunicon meno di 20 mila ah. (il 47,7% della popolazione maschile italiana), il 41,9% dalle cittadine (23,5%). Negli ultimi 15 anni (l'arco di una generazione militare), nella casta cambia

Tabella 2 - Distribuzione degli ufficiali del campione per grado, classe di comuni e area di provenienza.

Ufficiali per grado e area di nascita	Comuni fino a 20.000 abitanti			Comuni da 20.000 a 100.000 abitanti			Comuni oltre 100.000 abitanti		
	Campione			Campione			Campione		
	N.	%	Popolazione residente (1970)	N.	%	Popolazione residente (1970)	N.	%	Popolazione residente (1970)
Ufficiali superiori	192	18,2	47,7%	58	30,1	23,5%	99	51,5	28,75%
Centro Nord	75	17,3	50,5%	26	34,6	21,2%	36	48	28,3%
Centro Sud	117	22	44,9%	32	27,3	25,9%	63	53,8	29,2%
Ufficiali inferiori	243	75	30,8	102	41,9	23,5%	66	27,1	28,75%
Centro Nord	60	24	40	26	43,3	21,2%	10	16,6	28,3%
Centro Sud	183	51	27,8	76	41,5	25,9%	56	30,6	29,2%
Ufficiali	435	110	25,2	160	36,7	23,5%	165	38	28,75%
Centro Nord	135	37	27,7	52	38,5	21,2%	46	34	21,2%
Centro Sud	300	73	24,3	108	36	25,9%	119	39,6	25,9%

drasticamente il rapporto metropoli-provincia-campagna. L'origine degli ufficiali si sposta dalla metropoli alla provincia, dalla città alla cittadina e al piccolo comune. Alla vecchia generazione prevalentemente metropolitana si contrappone una nuova generazione più provinciale.

Accennata dal clivaggio Nord-Sud, la frattura generazionale è confermata dal clivaggio metropoli-provincia, città-campagna. Nella corporazione armata coesistono generazioni sociologicamente diverse. Si profila una ipotesi cruciale: non è più la stessa borghesia a fornire i membri della casta. Dietro la diversità delle generazioni sta una diversità di matrice sociale. La frattura generazionale è una frattura sociale.

I-5 *L'origine sociale degli ufficiali*

I dati sulla condizione professionale delle famiglie degli ufficiali confermano questa frattura e ne chiariscono i contenuti.

Le statistiche ministeriali del 1966 assegnavano alla casta origini medio-borghesi. Il campione intervistato *non* le conferma. Secondo i dati del 1966, le categorie medio-borghesi comprendevano il 22% delle famiglie d'origine degli ufficiali; per il campione, esse scendono al 14%. Aumentano invece le categorie piccolo-borghesi: gli ufficiali con genitori impiegati erano il 32%, ora salgono al 40%. Scendono invece all'11% gli «operai e contadini». Dunque una minore presenza della classe operaia e dei vecchi ceti medi, un forte incremento dei nuovi ceti medi impiegatizi. Il ritratto della casta si corregge in senso piccolo-borghese.

La scomposizione analitica delle categorie rivela che questa piccola borghesia è una microborghesia. Le etichette medio e piccolo-borghesi di alcuni raggruppamenti nascondono realtà da lumpenbourgeoisie: ad es., nel 5,2% di commercianti, il 4,9% sono piccole imprese a conduzione solo familiare. Nelle categorie passe-partout come gli «impiegati», gli ufficiali provengono soprattutto dai settori a status più basso: gli impiegati esecutivi e di concetto, i maestri.[Tab. 3]

Confrontiamo ora l'origine sociale delle due generazioni di ufficiali presenti nel campione. Tra gli ufficiali più giovani, i livelli sociali di reclutamento *crollano*. Le categorie a status più elevato (liberi professionisti, industriali, commercianti, possidenti, insegnanti e dirigenti) diminuiscono

Tab. 3 - Ufficiali del campione per condizione professionale della famiglia d'origine e per gradi.

Ufficiali per condizione professionale della famiglia d'origine	Campione		Ufficiali generali e superiori		Ufficiali inferiori	
	N.	%	N.	%	N.	%
Liberi professionisti - Industriali	40	8,9	25	13,1	15	6,4
Agricoltori	16	3,6	5	3,1	11	4,7
di cui lavoratori dipendenti	8	1,8	1	0,5	7	2
Operai e artigiani	51	11,7	17	8,9	34	14,5
di cui artigiani	32	7,3	10	5,2	22	9,5
Militari	116	26,6	43	22,6	73	31,6
di cui ufficiali	48	11	22	11,6	26	11,2
sottufficiali e graduati	68	15,6	21	11	47	20,3
Commercianti	23	5,2	12	6,3	11	4,7
di cui con aziende a conduzione solo familiare	20	4,9	10	5,2	10	4,3
Possidenti	3	0,6	2	1	1	0,4
Impiegati	172	39,9	76	40	96	41,5
di cui impiegati esecutivi	71	16,3	22	11,5	49	21,2
impiegati di concetto	36	8,2	21	11	15	6,4
maestri e affini	39	8,9	18	9,4	21	9,1
insegnanti	15	3,4	8	4,2	7	2
dirigenti	11	2,5	7	3,6	4	1,7
Risposte mancate	14		12		2	

dal 28,2% degli ufficiali superiori al 15,2% degli ufficiali inferiori. A questo dimezzarsi delle categorie più elevate corrisponde il peso crescente della borghesia stracciona. Le famiglie di impiegati forniscono il 40% degli ufficiali generali e superiori contro il 41,5% di quelli inferiori; ma questa differenza minima nasconde un profilo sociologico assai diverso: le sottocategorie impiegatizie a status più alto danno il 7,8% degli ufficiali superiori, ma solo il 3,7% degli ufficiali inferiori; al contrario, le sottocategorie impiegatizie a basso status danno rispettivamente il 31,9% e il 37,7%; 21,2 ufficiali inferiori su 100 risultano figli di impiegati esecutivi, contro gli 11 degli ufficiali superiori. In altri termini, le differenze tra le generazioni rivelano una *tendenza crescente alla proletarizzazione degli ufficiali nell'ambito dei ceti medi.*

Questa discesa della corporazione verso la lumpenbourgeoisie ha un corollario fondamentale: per il giovane ufficiale microborghese, l'ingresso nella casta significa una scalata di status, una ascesa sociale decisiva. Nel

campione studiato, 45 ufficiali su 100 vengono da famiglie legate ad attività manuali. Per un ufficiale su due, la cooptazione nella corporazione ha significato il passo fondamentale *fuori dal lavoro manuale* verso i ceti medi. Questa funzione di canale di mobilità sociale ascendente va accentuandosi: 45,4 su 100 per l'insieme del campione, gli ufficiali provenienti da settori manuali d'attività scendono al 32,9% tra gli ufficiali superiori, ma salgono al 58% tra gli ufficiali inferiori. Di matrice sociale più bassa, la generazione giovane arriva nella casta con la consapevolezza del suo salto di classe fuori dal lavoro manuale nella piccola borghesia, Assai più della generazione anziana, essa porta con sé fame di status e paura di perderlo, bisogno di promozione sociale e di prestigio, e terrore della proletarizzazione.

Facciamo il punto. La casta era, forse, medio e piccolo-borghese, ma non lo è più. Delineata dai clivaggi Nord-Sud e metropoli-provincia, la frattura generazionale viene confermata dalla matrice sociale dei quadri. Essa si rivela una frattura sociale tra ufficiali anziani prevalentemente medio-piccolo borghesi e ufficiali giovani prevalentemente piccolo e micro-borghesi. La pretesa monoliticità della corporazione armata perde il suo fondamento sociologico, cioè la relativa omogeneità sociale dei suoi membri.

Esiste nella corporazione una contraddizione di fondo tra media e piccola borghesia, tra vecchi e nuovi ceti medi; una contraddizione non tra classi, ma tra ceti, strati e gruppi interni ad una classe: dunque una contraddizione ambigua nei suoi vettori sociali, confusa nei suoi quadri di riferimento. La casta non sta aprendosi alle classi popolari. Si sta 'proletarizzando' nella incerta palude dei ceti medi, tra risentimenti lumpenbourgeois e aspettative medio-borghesi, tra fame di promozione sociale e nostalgie di status perduti.

II-1 I nuovi ufficiali. Ansie di status e crisi di legittimità

Il ritratto della casta si precisa. Nella corporazione armata coesistono due generazioni socialmente eterogenee. Da un lato i 'vecchi' ufficiali, che occupano i livelli medio-alti della gerarchia di casta: la loro matrice sociale è prevalentemente medio-borghese marginale e la loro matrice culturale umanistica, provengono in misura proporzionalmente maggiore dalle regioni del Centro-Nord e dalle città grandi e medie, cercano nell'esercito non tanto la conquista di status più elevati quanto la conferma di status già acquisiti. Dall'altro, i 'nuovi' ufficiali: più giovani, origine soprattutto centromeridionale e provinciale, cultura tecnica, provenienza dalle frange precarie più basse del ceto medio, mancanza di reali radici operaie o

contadine (duramente negate quando esistono), forti aspettative di status e di prestigio, la casta vista come canale di mobilità sociale.

La linea di demarcazione generazionale rimanda perciò a due diversi gruppi sociali di riferimento: una media borghesia marginale ma relativamente stabilizzata nel proprio status, una lumpenbourgeoisie alla caccia di uno status più elevato e stabilmente borghese. Le tensioni, le contraddizioni e i conflitti interni che hanno plasmato l'evoluzione recente della corporazione armata si articolano sullo spartiacque decisivo della mobilità sociale e delle sue implicazioni ideologiche.

Punto focale di queste tensioni è il nuovo ufficiale meridionalizzato e provinciale. La proletarizzazione strisciante dei ceti medi in *atto* nella società civile lo respinge verso quelle classi subalterne cui rifiuta di appartenere e lo allontana da quella borghesia in cui vuole entrare, sospeso tra modelli di riferimento borghesi e una condizione sociale oggettivamente subalterna, schiacciato e incerto tra gli operai organizzati e la borghesia, il lumpenbourgeois cerca nella carriera militare una soluzione alla sua identità sociale incerta: la promozione sociale non precaria e garantita, il prestigio della divisa e del servizio dello Stato, il potere legittimato dal grado, la protezione di una casta chiusa, le gratificazioni simboliche legate ad una ideologia dell'autorità e dell'ordine. La corporazione sembra promettere la fine delle ansie di status, l'ancoramento al mondo sociale e simbolico del ceto medio, una identità sociologica garantita.

Ma il destino storico della lumpenbourgeoisie — la delusione risentita— si ripete anche per questo suo frammento. La promessa non viene mantenuta. La proletarizzazione graduale della casta diventa irreversibile tendenza di fondo verso la metà degli anni '60, cioè proprio nel momento in cui una complessa convergenza di fattori esaspera il distacco tra la società civile e il suo esercito, provocando la crisi dell'istituzione come canale di mobilità sociale. Vanificate, le aspettative dei nuovi quadri lumpenbourgeois scatenano nella corporazione armata un processo che ne sconvolge le strutture e l'ideologia. Di questo processo dobbiamo cercare di individuare ora le principali componenti.

II-2 *L'istituzione militare negli anni '60: la crisi di un modello*

L'esercito giunge alla soglia degli anni '60 già minato nella sua identità istituzionale e nella sua credibilità per la classe dominante. Dopo appena un decennio, le funzioni che avevano orientato la ricostruzione militare post-bellica risultano compromesse e svuotate. Nella strategia atlantica l'esercito italiano aveva la funzione primaria di garante del fronte interno. Appropriato nel primo dopoguerra, questo ruolo anti-insurrezionale diventa alla fine degli anni '50 sempre più irrilevante: regna la pace sociale, ma sono le cariche della Celere e dei CC ad averla imposta e difesa; la politica scelbiana di un rafforzamento imponente delle forze repressive dirette (PS e CC) esalta a parole l'istituzione militare come «baluardo della libertà», ma intanto la relega a deterrente ultimo, goffo, incapace di interventi graduati, utile solo per i crumiraggi e per improbabili situazioni estreme. La crescente differenziazione funzionale tra forze specializzate nella repressione e apparato bellico priva l'esercito della sua funzione reale, dunque del suo peso politico. L'istituzione militare viene ricostretta nella sua identità più ovvia e più irrilevante — la difesa delle frontiere e in particolare del 'soglio di Gorizia'; una identità poco credibile per la borghesia italiana, conscia delle effettive capacità belliche del suo braccio armato e fiduciosa nell'ombrello americano.

Su questo esercito già in crisi si abbatte l'impatto delle rapide trasformazioni della società civile e del suo contesto internazionale. Sul piano internazionale, il processo di distensione e i primi passi della coesistenza pacifica incrinano i momenti portanti del sistema ideologico della istituzione militare: l'anticomunismo, il pericolo russo e jugoslavo, la 'quinta colonna' interna. In Italia, il drammatico travaglio sociale del post-miracolo sconvolge l'intera società civile, i suoi equilibri politici, la sua struttura di classe, l'organizzazione dei suoi poteri, le forme e i contenuti dei suoi strumenti di socializzazione. L'istituzione militare viene coinvolta in pieno dalle conseguenze del mutamento sociale che si sta verificando nel suo contesto. L'esplosione del neocapitalismo consumistico intacca tutto il suo sistema di valori: termini come 'dovere', 'obbedienza', 'repressione', 'sacrificio', 'patria', 'gerarchia' perdono progressivamente senso per le nuove generazioni, e con essi le varie 'figure' del padre che li socializzano. La struttura stessa delle FF.AA. appare sempre meno legittima e credibile. Ad una società civile con una ideologia ufficiosa sempre più meritocratica, consensualistica, legata a miti di mobilità sociale, efficienza e professionalità, l'esercito oppone le sue gerarchie e stratificazioni, gli status ascritti, l'autorità come valore in sé, la caserma come micromodello di

società perfetta. E nei frattempo intere classi di giovani e settori estesi della società civile toccano con mano la sua inefficienza, l'impreparazione dei quadri, il clientelismo, la corruzione, lo spreco.

A questo esercito comincia a non credere più nessuno. Non ci crede la classe dominante: esso non le serve più per l'ordine pubblico, toglie manodopera al mercato del lavoro accentuando le già forti tensioni sui salari (siamo ancora in una fase di piena occupazione...), è sempre più inutile come scuola reazionaria di massa per l'irrimediabile distanza tra la sua Weltanschauung paleocapitalista e l'ideologia neocapitalista della società civile. Non ci credono i ceti che erano stati da sempre il referente ideologico, politico e sociale dell'esercito: il mondo rurale si sta disgregando, e con esso tutta una costellazione di valori omogenei alla società militare; e la piccola borghesia urbana è diventata proprio la portatrice privilegiata della Weltanschauung neocapitalista. Non ci crede il potere politico, che ormai si è costruito estese aree sociali di consenso nel terziario e nella pubblica amministrazione, dunque si limita ad usare l'esercito per il piccolo cabotaggio sottoclientelare. Non ci credono gli alleati della NATO, che stanno passando alla nuova dottrina strategica della «risposta flessibile», esigono un rafforzamento massiccio degli eserciti convenzionali, vedono bene che le FF.AA. italiane non possono far fronte a questo rafforzamento e si limitano ad usarle come canale di scarico per materiali obsoleti e per qualche commessa.

L'istituzione militare italiana giunge perciò all'inizio degli anni '60 invalidata nelle sue funzioni principali, con una ideologia e delle strutture non legittimate, priva di un ruolo e di una immagine sociale accettabili, abbandonata progressivamente dai suoi tradizionali supporti sociali. Essa traversa una molteplice crisi di committenza, di identità, di legittimità e credibilità, di potere e di presenza sociale; una crisi che la coinvolge integralmente in quanto organizzazione e in quanto sistema di valori; una crisi non riassorbibile con recuperi regressivi perché legata a irreversibili tendenze di fondo della società civile e del suo contesto internazionale.

Nel modello paleocapitalistico del rapporto esercito-società, la strumentale `separatezza' della istituzione militare si fondava a) su una puntuale attribuzione di funzioni da parte della classe dominante, che conferiva al `braccio armato' una identità legittimata; b) su una effettiva omogeneità di Weltanschauung e di matrice sociale con alcuni settori del blocco sociale dominante: la piccola nobiltà terriera, il mondo contadino, il lumpenproletariat e la lumpenbourgeoisie urbani. Ma quando questa `separatezza' non è più un artificio strategico e diventa reale, essa si capovolge contro l'istituzione che doveva salvaguardare. Il divario funzionale tra

l'esercito italiano e la sua società diventa uno iato disfunzionale e sfocia in una grave crisi complessiva della società militare.

II-3 *Le reazioni della corporazione*

A questa crisi la casta risponde in modo disomogeneo e contraddittorio. Incapace di capirne le ragioni profonde, la generazione anziana si chiude nel vittimismo, sogna impossibili ritorni al rapporto esercito-società del primo dopoguerra, si aggrappa al vecchio ordine per esorcizzare il mutamento. Di qui il paradosso che percorre le scelte della casta negli anni '60. Proprio quando la società civile imbrocca la strada irreversibile del neocapitalismo, i settori più influenti della corporazione armata decidono di mantenere ed *esasperare* le caratteristiche paleocapitalistiche della organizzazione militare.

Conservatori, i generali diventano ora reazionari e si legano ai settori sconfitti della borghesia italiana. La 'separatezza' non è più la copertura sociologica di una centralità funzionale nell'ambito del sistema del potere; essa diventa ora separatezza autentica, distacco risentito dalla e conflitto con la società civile che cambia. Contro questa società civile si rivendica l'anacronismo esemplare dell'istituzione militare. Di fronte ad un sistema sociale in rapida evoluzione, si ribadisce e si accentua la statica rigidità delle *strutture* della società militare: le sue gerarchie fisse, le sue intransigibili barriere di casta, i suoi sistemi di status ascritti, i suoi canali tempi e modi prefissati di mobilità interna. Di fronte ad un contesto politico nazionale e internazionale in rapida evoluzione, si esaltano *funzioni* come il 'controllo del fronte interno' e la 'scuola reazionaria di massa', ormai sempre più incongrue per buona parte della classe dominante: e non si esita neanche davanti al grottesco: l'Alto Adige come una piccola Algeria, l'Italia come un potenziale Vietnam, l'esercito di leva sognato come una (pletorica) coorte di berretti verdi, l'improvviso rilancio dell'indottrinamento anticomunista del soldato. Di fronte all'estendersi di una Weltanschauung neocapitalista basata sulla efficienza, la competenza tecnica, il consenso e la tolleranza repressiva, si ripropongono l'ethos eroico, il leader carismatico, il valore sacrale dell'autorità, la separatezza dalla società civile, la politicizzazione esplicita dell'organizzazione militare.

Tuttavia questo rifiuto reazionario della società civile accentua la causa prima della crisi — cioè lo iato tra l'esercito italiano e il suo contesto sociale, — compromettendo in modo duraturo l'immagine pubblica e il funzionamento della istituzione militare. Negli anni '60, complice un potere

politico che ormai vede nell'esercito solo un'area per manovre clientelari, la credibilità della società militare e della sua casta crolla del tutto. Sul piano internazionale, gli ambienti NATO e le pubblicazioni specializzate (ad esempio quelle dello ISS di Londra) mettono sotto accusa i criteri di gestione, le opzioni tattico-strategiche e i livelli di efficienza dell'apparato militare italiano (e questo proprio quando la nuova strategia NATO della «risposta flessibile» vuole un rafforzamento delle strutture belliche convenzionali).⁵ In Italia, un vasto arco di opinione pubblica — che va dalla sinistra tradizionale ai conservatori illuminati denuncia lo scadimento tecnico dell'esercito, il carattere assistenziale della spesa militare, la disgregazione di una casta scissa da faide feroci, l'inaffidabilità complessiva e la pericolosità politica di questa istituzione militare. Un sintomo tra i tanti: malgrado l'abbassamento dei criteri di ammissione alle Accademie (dal 1960 si accettano anche i diplomati degli istituti tecnici e professionali), il numero degli aspiranti ufficiali di carriera diminuisce e si coprono a stento i posti disponibili; intanto i concorsi per alcuni ruoli tecnici prestigiosi vanno deserti e nelle scale di prestigio occupazionale l'ufficiale occupa livelli sempre più bassi (dei laureati maschi dell'anno accademico 1965-66, nel 1969 solo lo 0,8% erano militari di carriera: una percentuale eguale a quella dei laureati entrati nelle *carriere esecutive* del pubblico impiego!). Il paese rifiuta il suo esercito e la corporazione armata.

Sugli ufficiali più giovani questa crescente crisi di identità e di legittimità si abbatte con una forza moltiplicata dalla minore protezione offerta dal grado e dalle maggiori aspettative legate alla origine sociale microborghese. Assai più degli ufficiali di grado elevato, gli ufficiali subalterni sono a contatto con la truppa di leva, devono gestire questa fetta di società civile che vive nella macchina militare. Qui essi verificano quotidianamente ciò che già intuivano: la loro progressiva perdita di potere, status e prestigio in quanto ufficiali. La proletarizzazione della origine sociale della casta si traduce in crisi del loro status sperato, sfocia nella palese illegittimità del loro potere, invalida una identità e un ruolo.

L'illegittimità nel quadro giovane è al tempo stesso sociale, ideologica e psicologico-sociale. L'illegittimità sociale si condensa nella mancata superiorità di status degli ufficiali rispetto ai soldati. L'ufficiale di leva si trova spesso di fronte, in caserma, soldati di leva con uno status civile superiore al

⁵ L'evoluzione della strategia Nato negli anni '60 è delineata con efficacia da A. Frassati. «A. proposito di alcune teorie sulla strategia militare contemporanea», *Critica Marxista*, 1967, 2. E. Cerquetti, op. cit.. Parte Terza, fornisce invece una ricostruzione dettagliata delle trasformazioni nelle teorie strategico-tattiche e nelle strutture delle FF.AA. italiane di quel periodo.

suo. Agli occhi dei soldati e dell'ufficiale stesso, lo status elevato recitato nel ghetto militare viene negato dai criteri civili di status usati dalla truppa. Questa incongruità distruttiva trova due conferme concrete. Innanzitutto, la mancata superiorità di status *economico* dell'ufficiale. Negli anni '60 la paga di un quadro subalterno era assai bassa, tale in ogni caso da non legittimare (nel quadro delle aspettative di un ragazzo di vent'anni) la boria del militare di carriera, le rigide barriere sociali che oppone alla truppa, la differenza delle condizioni di vita in caserma. Secondo, la mancata superiorità di status *culturale*. Nel postmiracolo, il titolo di studio necessario per diventare ufficiali — il diploma — si sta inflazionando e perde il suo valore sociale discriminante. Una percentuale sempre più alta di soldati — cioè di subordinati — ha uno status culturale eguale o superiore a quello dei suoi superiori diretti (aumentano nella truppa gli studenti universitari e i laureati, troppo numerosi per essere assorbiti tra gli ufficiali di complemento). A vari livelli — matrice sociale, reddito, scolarizzazione — l'ideologia sociale piccolo-borghese si rovescia contro il quadro lumpen-bourgeois. Ad ogni momento il giovane ufficiale è costretto ad accorgersi che per i suoi soldati — cioè per la società civile — il suo prestigio e potere nella società militare sono *usurpati*.

A questa illegittimità sociale si aggiunge l'illegittimità *ideologica*, dovuta alla crescente divaricazione tra la Weltanschauung della casta e la Weltanschauung neocapitalista della società civile. Questa incongruità riguarda soprattutto le forme di potere e le strutture della istituzione militare. Di fronte all'ideologia 'democratica' della società civile, che enfatizza l'eguaglianza e la partecipazione consensuale, sta l'autoritarismo dell'istituzione, con il suo apparato di norme e sanzioni repressive e il suo accento sull'obbedienza «pronta e assoluta» nel quadro di una scala gerarchica rigidamente anti-egualitaria. Di fronte ad una società civile che ha fatto proprio un modello basato sulla mobilità individuale ancorata alle competenze e alle capacità sta invece una struttura istituzionale gerarchizzata per sottocaste e status ascritti, legata ad un modello Ancien Régime di fissità sociale. L'ideologia neocapitalista invalida la società militare, togliendo in questo modo legittimità al ruolo del quadro subalterno. A sua volta quest'ultimo — date le sue origini sociali — si trova a condividere proprio i nuovi valori che lo minacciano e trova legittima la propria illegittimità.

La casta poteva contare tuttavia su una *terza* fonte di legittimazione, collegata alle strutture psicologico-sociali della *famiglia* e ai *processi di socializzazione* del bambino in determinate classi sociali. Con le sue interazioni psicologiche, la famiglia della media e della piccola borghesia porta alla identificazione con la figura del padre, trasformato in veicolo

emotivo e in paradigma dell'autorità sociale. Contemporaneamente i suoi metodi educativi creano un carattere sociale omogeneo alla società militare tradizionale.

Ma in vasti settori dei ceti medi del post-miracolo, anche questa legittimazione sta entrando in crisi. Nella società italiana degli anni '60 si attenuano le rigide differenziazioni sessuali che stanno alla base della famiglia patriarcale- matriarcale borghese. In questo modo vengono privati di ancoramento gli appelli dei militari agli stereotipi virili del 'guerriero' e vengono invalidate le forme usuali del rapporto edipico, dunque la confusione tra padre e autorità sociale. D'altro canto, il progressivo scavalcamento della famiglia da parte dello stato capitalista avanzato e l'assorbimento dei suoi membri nei peer groups contribuiscono a mettere tra parentesi il padre come 'figura' del potere, accentuando il controllo di gruppo e l'eterodirezione. Contemporaneamente, i metodi tradizionali di socializzazione — fondati sul rinvio delle gratificazioni e poco funzionali ad un capitalismo dei consumi — vengono sostituiti da socializzazioni più permissive. In questo modo l'intero sistema di valori dell'esercito perde le sue radici psico-sociali. Prive del supporto di valori condivisi, le forme del potere istituzionale, e dunque i suoi gestori diretti, perdono credibilità e legittimità. Una nuova illegittimità incrina il ruolo sociale del quadro più giovane.

La sua condizione si fa drammatica. L'ufficiale piccolo-borghese è entrato nella casta in cerca di ascesa sociale; trova rigide gerarchie di status ascritti, una mobilità verso l'alto non garantita e legata a cooptazioni capricciose, una carriera pagata male, lenta, con pochi spazi meritocratici per l'outsider. È entrato in cerca di prestigio; scopre di averne sempre meno. È entrato in cerca di potere legittimato; si accorge che il suo potere esiste solo nel ghetto della caserma e grazie ai regolamenti di disciplina. Il «sicuro avanzamento sociale» delle sue aspettative non avanza molto, non è sicuro, sfocia nel disagio e nel risentimento di una strisciante perdita di status. Bisognoso di una identità sociale stabile che la sua quasi-classe di provenienza non poteva dargli, il quadro lumpenbourgeois se la vede negare. Affamato di legittimità, si vede avvolto in una variegata rete di illegittimità.

C'è una sola risposta alle ansie di status e alla frustrazione delle aspettative deluse: cambiare l'istituzione militare. Contro le resistenze della vecchia casta, vanno eliminati non i sintomi ma le ragioni profonde della crisi di ruolo e di legittimità che colpisce le FF.AA. In altri termini va ridotto e progressivamente annullato lo iato crescente che l'evoluzione della società civile, le scelte regressive dei generali e l'uso clientelare delle

FF.AA. da parte del potere politico hanno aperto tra l'esercito e la società italiana. Occorre modernizzare l'esercito e la corporazione armata. Occorre allontanarli dai loro schemi paleocapitalistici verso un modello neocapitalista omogeneo alla società italiana del post-miracolo.

Ci avviciniamo all'evento-chiave della storia recente della corporazione. *Il quadro lumpenbourgeois chiede un esercito diverso.* Spinta dalla propria fame di status, emerge una generazione di quadri che diventa la portatrice privilegiata e il referente primo di un nuovo modello di istituzione militare; un modello che si *contrappone* a quello implicito nelle scelte della generazione anziana. Il clivaggio generazionale comincia ad investire le forme, le strutture ed i valori dell'intera società militare. La diversa matrice sociale dei quadri diventa un conflitto tra due diverse concezioni del rapporto esercito-società. Gli ufficiali della media borghesia marginale e della lumpen-bourgeoisie si fronteggiano in quella che è prima una tensione velata, poi una contraddizione di fondo e, per finire, un conflitto direttamente politico nelle implicazioni e negli eventi che lo scandiscono.

II-4 Alcune ambiguità

La casta appare spaccata in due. Da un lato i quadri anziani, sulla difensiva in quanto gruppo sociale d'origine e in quanto settore della corporazione di fronte ad una società che cambia. Dall'altro i quadri giovani, provenienti dai livelli infimi di una quasi-classe in rapida espansione, figli dei mutamenti della società civile, avidi di mobilità sociale, bisognosi di un esercito diverso.

Confuse, poi sempre più consapevoli, le loro richieste di trasformazione delle FF.AA. mirano a ristabilirne la legittimità sociale eliminandone la 'separatezza'. L'esercito non è 'diverso' — l'alibi dei vecchi quadri. Esso va assimilato alle altre organizzazioni burocratiche della società civile. «Azienda che produce sicurezza», esso va strutturato e gestito come una qualsiasi azienda, in base a criteri di efficienza, competenza e professionalità. Contro la rigidità degli status ascritti e delle loro concrezioni ideologiche, si delineano le linee generali di trasformazione auspiccate dai microborghesi: struttura interna più meritocratica; modernizzazione tecnocratica degli strumenti, degli uomini e dei criteri di gestione; adeguamento progressivo dell'ideologia istituzionale alla Weltanschauung neocapitalista della società civile; sostituzione del valore assoluto del grado e del 'leader eroico' con l'interdipendenza funzionale del lavoro d'équipe, ecc. Sullo sfondo, il tema centrale: l'annullamento del distacco tra l'esercito e

la società italiana, l'osmosi tra il paese e le sue FF.AA., tra la corporazione armata e i centri del potere politico-economico, come condizioni per recuperare all'esercito una identità, legittimità, prestigio e potere reali.

Questa la ricostruzione idealtipica della frattura nella casta. La realtà è più complessa. Intervengono ad inquinarla arcaismi Ancien Régime come le residue rivalità tra unità, corpi, armi e ruoli di ufficiali; oppure la relativa disomogeneità sociologica che permane nella origine sociale delle due generazioni di quadri; e ancora, l'intervento disgregante del potere politico, che usa nei propri conflitti interni le alleanze con settori rivali dell'élite militare, strumentalizzandone ed esasperandone gli scontri, e confondendo così ulteriormente il quadro delle tensioni nella casta (si pensi alla lunga faida De Lorenzo-Aloja).

Ma il fattore più grave di confusione inerisce alle caratteristiche sociologiche dei due gruppi generazionali. La microborghesia dice di volere la mobilità sociale, ma la teme almeno quanto la desidera. Una situazione di forte mobilità sociale genera anomia, aumenta l'ansia di status, può sfociare nel declassamento. Ecco allora il sogno microborghese di una struttura che garantisca la mobilità meritocratica verso L'alto, escludendola però verso il basso: ovvero, una carriera burocratica basata sugli automatismi e sugli *ope legis*. Tuttavia una struttura rigida verso il basso implicherà anche un movimento (troppo) lento verso L'alto. Di qui l'atteggiamento ambivalente dell'ufficiale lumpenbourgeois verso la carriera gerarchica: attacca gli status ascritti, ma *non può* rinunciare alla promozione sociale garantita. Emerge allora il primo compromesso sfumato: la richiesta di un sistema non più puramente meritocratico ma ibrido, rigido ma flessibile, automatico ma con canali laterali per la rapida mobilità ascendente dell'outsider.

Questa impaurita fame di mobilità sociale del quadro giovane si scontra con le sue esigenze tecnocratiche. L'efficienza è fondamentale per restituire credibilità all'esercito, e dunque potere/prestigio alla corporazione armata. Ma questa efficienza esige lo smantellamento di una struttura militare pletrica, creata dai generali appunto per garantire al maggior numero possibile di quadri il raggiungimento dei livelli gerarchici medio-alti. Esige l'eliminazione delle migliaia di posti in eccedenza rispetto all'organico, la correzione degli aspetti della legge di avanzamento del 1955 che favoriscono di fatto le carriere degli ufficiali, la diminuzione delle unità militari (moltiplicate dagli stati maggiori per aumentare i posti di comando), la riduzione delle spese per il personale nel bilancio della difesa (ammontano in quegli anni al 65% della spesa militare). Una politica tecnocratica coerente minaccia a medio termine proprio la mobilità sociale dell'ufficiale lumpenbourgeois. Chiuso nei paradossi della caccia allo

status in una organizzazione parassitaria ed inefficiente, il quadro giovane pone assai presto da solo molti limiti alle sue velleità di trasformazione della macchina militare.

Contraddizioni altrettanto gravi percorrono l'atteggiamento dei quadri più anziani. Una crisi di identità e legittimità che è al tempo stesso sociale e militare spinge l'ufficiale superiore a rifugiarsi fuori dal presente che cambia, nell'anacronismo di strutture, funzioni e valori invalidati dalla società civile. Ma questa strategia di difesa si rivela a medio termine autodistruttiva. L'eccesso di separatezza, l'insufficienza clientelare, l'ideologia reazionaria garantiscono la casta dal confronto diretto con la società civile e le consentono una sopravvivenza inerte. Contemporaneamente però, esse incrinano il potere e il prestigio del potere militare presso gli altri poteri. Anche la generazione anziana comincia a percepire la distruttività dello iato tra l'istituzione militare e la società civile. Emerge in alcuni gruppi di ufficiali superiori l'esigenza di ridurre almeno in parte questo iato, appropriandosi di alcuni temi della generazione più giovane, mitigando la rigidità degli status ascritti con alcune concessioni meritocratiche, criticando il funzionamento di temuti filtri di carriera (ad es. i meccanismi di selezione degli ufficiali di Stato Maggiore), innestando considerazioni efficientistiche sulla consueta politica clientelare delle alte greche.

Questa *captatio benevolentiae* ha anche un altro obiettivo. Nella prima metà degli anni '60, la contraddizione tra le due generazioni militari sta cominciando ad esplodere. Ma l'élite militare non può compromettere l'immagine pubblica di una corporazione monolitica e non inquinata da conflitti: finirebbe col perdere anche gli ultimi residui di credibilità presso la classe dominante. Ecco allora la necessità di conservare il consenso delle leve più giovani di quadri, recuperandone almeno in parte le esigenze. Si delinea così una convergenza tra 'generali' e 'capitani' sulla testa dei 'colonnelli' (come per l'esercito francese in Algeria e per lo MFA portoghese), Mentre si sfalda in intrecci di alleanze la limpida dicotomia iniziale tra ufficiali medio-borghesi marginali e ufficiali lumpenbourgeois.

La frattura generazionale esiste. Il suo dualismo semplificante viene però corretto e sfumato dai paradossi inerenti alla fame di status degli ufficiali giovani e alla difesa del proprio potere e prestigio da parte della élite militare. Paradossi e ambivalenze che sfociano in una oggettiva collusione di interessi tra settore della casta sociologicamente eterogenei.

Ma se le contraddizioni interne alla casta non corrispondono meccanicisticamente alle differenziazioni di ceto, vanno individuate ora con maggiore precisione le componenti sociali di questi disomogenei blocchi di

'alleanze'. Quali sono in realtà i frammenti di strati e di ceti che stanno convergendo nella casta su obiettivi comuni? Quale è l'esatta identità sociale dei due 'blocchi' che si stanno saldando e che con il loro scontro costruiranno negli anni '70 la nuova corporazione armata?

III *Conservatori e tecnocrati*

Alcune indicazioni per una risposta, ce le può dare una indagine del 1973-74 sugli orientamenti politico-sociali della corporazione armata. Effettuata nell'ambito della ricerca sull'origine sociale e in un momento cruciale per la vita della casta, l'indagine mirava ad identificare a) le aree di diffusione nella casta di due orientamenti ideologici idealtipici corrispondenti a un modello *tecnocratico e conservatore* di percezione della società civile, dell'istituzione militare e del loro rapporto; b) le variabili sociologiche di questi due orientamenti. L'analisi strutturale — le caratteristiche sociologiche dei quadri — e il momento sovrastrutturale — la loro ideologia — si saldano.

p. 211

III-1 *L'orientamento conservatore*

Al centro dell'orientamento conservatore sta un grossolana concezione organicista della società. Come le cellule e gli organi di un organismo sono legati tra loro e al tutto da rapporti stabili e obbligati, così interdipendono in un sistema sociale gli individui e le formazioni. Le reti dei rapporti sociali hanno la necessità dei rapporti naturali. Una loro alterazione compromette l'equilibrio, dunque minaccia la sopravvivenza dell'insieme. Il mutamento sociale costituisce un fatto essenzialmente patologico. Il modello sociale della *Weltanschauung* conservatrice è *statico*.

Questa staticità significa innanzitutto stabilità dei gruppi sociali e delle loro funzioni. Di qui una aperta ostilità verso la mobilità sociale orizzontale e verticale. L'ascesa sociale, il declassamento, lo sradicamento dal proprio 'ambiente naturale' inducono anomia e disordine. Occorre una società a strati chiusi e radicati, dove solo a pochi — ben selezionati e mistificati — sia permessa l'uscita dal proprio livello sociale. Questa stabilità di status implica stabilità di funzioni individuali, rigida divisione sociale del lavoro, *gerarchia* di incarichi prestigio e potere. A questa struttura di gerarchie basate sulla rigidità di status ascritti corrispondono i valori centrali dell'autorità, dell'obbedienza e della disciplina.

Staticità significa anche — e soprattutto — *società senza dialettica*. Il

conflitto sociale «incide sul corpo vivo della nazione», perturba l'interdipendenza tra parti e insieme, minaccia l'intero organismo. Anche le forme più regolamentate e pacifiche di dialettica sociale sono pericolose. Gli scioperi vanno impediti e gli scioperanti militarizzati. Dietro il conflitto sociale sta spesso la sovversione organizzata.

L'ideologia politico-sociale dei quadri conservatori si articola perciò intorno a *concetti interclassisti*. Patria, Nazione, Tradizione, Famiglia, Caduti, Benessere collettivo non hanno classe, sono di tutti. E interclassista è il *leader carismatico*, che riassume in sé l'intera nazione o gruppo, ricomponendoli nell'unità emblematica della propria persona al di sopra delle fazioni.

Nell'ambito di questo modello, l'esercito costituisce — *deve costituire* — per la società civile un paradigma di organizzazione sociale. Caste chiuse, gerarchie stabili, cooperazione concorde e assenza di conflitti, autorità e ordine, ecc: è l'omologia tra caserma e società — il *garrison state* di Lasswell — auspicata come la forma del rapporto tra esercito e società civile. In questo rapporto l'esercito è il polo utopico; dunque — come tutte le Città del Sole — opportunamente 'separato' dal suo contesto sociale inquinante. L'istituzione si deve difendere dalla sua società civile, cui si propone come modello. Fuori dalle condizioni storico-sociali che l'avevano prodotta e alle quali era funzionale, la 'separatezza' rimane il cardine anacronistico dello schema conservatore del rapporto esercito-società.

p. 212

Questa separatezza significa da un lato la riaffermazione delle funzioni e delle caratteristiche dell'esercito paleocapitalistico: esercito di popolo, difesa delle frontiere, controllo armato sulla dialettica sociale della società civile, educazione (reazionaria) dei giovani; tutto questo nel quadro di un anticomunismo viscerale indifferente all'evoluzione del contesto politico nazionale e internazionale. Dall'altro lato la separatezza significa l'agganciamento dell'istituzione militare alla ideologia liberal-borghese dello Stato 'neutrale'. L'esercito esprime lo Stato al di sopra delle parti e non la classe politica, proiezione mediata dei conflitti sociali. La separatezza (ideologica) dello Stato fonda la separatezza dell'esercito e della corporazione armata, cioè la loro autonomia di gestione senza reali controlli o interferenze: nessun 'politico', nelle FF.AA., il Ministro deve essere un militare, la corporazione deve scegliere da sola i propri vertici, la casta deve poter controllare tutti i settori della società civile coinvolti da un eventuale sforzo bellico. La pretesa apoliticità del servitore di uno Stato 'Neutro' si risolve nella richiesta tutta politica di una maggiore presenza sociale e di un maggior potere per la corporazione armata.

III-2 *L'orientamento tecnocratico*

L'ufficiale tecnocratico adatta il modello conservatore al neocapitalismo squilibrato che sta emergendo nella società civile. La Weltanschauung conservatrice ne esce capovolta, oppure salvaguardata nella sua logica profonda.

Al centro del modello tecnocratico sta un approccio ancora organicista, ma nella versione funzionalista. Più duttile, essa significa innanzitutto una visione *moderatamente dinamica* del sistema sociale. Cade l'identificazione conservatrice dell'equilibrio e dell'ordine con la stasi. Si riconosce un certo spazio alle dinamiche e ai mutamenti sociali, si considera normale un 'disordine' temporaneo, purché preluda al recupero a medio termine di una nuova funzionalità del sistema. Abbandonato l'immobilismo conservatore, i tecnocrati recuperano il darwinismo sociale tipico della piccola borghesia d'assalto.

p. 213

Essi si dichiarano favorevoli alla mobilità sociale, che crea spontaneamente un ordine sociale meritocratico — cioè giusto. I tecnocrati si oppongono perciò alle gerarchie di status ascritti (per censo, nascita, anzianità, clientela) e alle loro sovrastrutture ideologiche, cui sostituiscono l'enfasi sul lavoro d'équipe, la leadership consensuale, l'interiorizzazione delle norme, la cooperazione: insomma il modello di un potere legittimato dal consenso.

L'ufficiale tecnocrate non nega a priori una qualche funzione ai *conflitti sociali*. Tuttavia, essi non devono intaccare seriamente la funzionalità del sistema. E soprattutto essi non rinviando a rapporti di forza tra le classi e a problemi politici, ma a questioni tecniche. Il velo fumoso delle ideologie nasconde questa natura tecnica delle questioni sociali. E l'antiideologismo tecnocratico diventa nei quadri più giovani un qualunquismo complesso: si rivolge contro i partiti e sogna uno Stato in mano alle tecnostrutture: ma spesso si risolve in un meno marcato anticomunismo, in un certo distacco rispetto alla NATO e ai temi della contrapposizione dei blocchi, nella diffidenza verso i sistemi di alleanze. Emerge una doppia pretesa di autosufficienza difensiva del paese e di autonomia dal controllo di un potere politico di cui si nega la reale legittimazione democratica. Sullo sfondo, il solito punto d'arrivo: più potere, mezzi e peso sociale per le FF.AA. e per i «professionisti della sicurezza».

La razionalizzazione ideologica di questi atteggiamenti dei tecnocrati militari è sempre interclassista, ma legata a paradigmi *aziendali*. Non più Patria, Nazione, ecc., ma rendimento, funzionalità, efficienza, gestione manageriale, competenza, teoria dell'organizzazione, critica ai tradizionalismi, modernizzazione: tutti termini antiideologici e apolitici che

ripropongono — spolverandoli di moderno e di linguaggio dei calcolatori — i momenti portanti dell'ideologia borghese: la cooperazione sociale, la limitazione e riduzione psicologica dei conflitti di classe, la destoricizzazione dei fatti sociali, l'ovvietà dello status quo.

Nell'ambito di questa Weltanschauung emerge il caratteristico modello tecnocratico di situazione militare: un esercito guidato da e fatto di 'professionisti', strutturato come una «azienda che produce sicurezza» sulla base delle tecniche aziendali più moderne, momento propulsore per il sistema economico e per la ricerca scientifica, con dei quadri a status elevato, garantito non dai codici e dall'uniforme, ma dalla loro competenza e dal buon funzionamento dell'apparato militare. Questo modello aziendale di un esercito poco numeroso ad alta professionalità esige naturalmente profonde modifiche nelle strutture e valori delle vecchie FF.AA.: gerarchie elastiche, semi-formali e legate alle competenze; attenuazione della leadership carismatica; briefings; democraticismo nelle decisioni e lavoro d'équipe; concezione quasi-consensuale della disciplina; ammorbidente dei regolamenti e delle condizioni di vita dei soldati (all'insegna neocapitalista della 'minima frustrazione'); transitabilità delle linee di casta, ecc.: in altri termini, l'annullamento dello iato tra la caserma paleocapitalista e la società civile tardocapitalista. E la fine di questo iato deve significare anche la fine della emarginazione crescente dell'esercito. L'istituzione militare tecnocratica deve rappresentare — *per l'effettivo potere che detiene* — una delle strutture portanti dell'apparato statale e, attraverso il nuovo ruolo dello Stato nei paesi a capitalismo avanzato, una articolazione centrale nel sistema di poteri intrecciati che gestisce la società civile. Contro la 'separatezza' conservatrice, i tecnocratici chiedono l'osmosi dell'esercito con la sua società, ovvero l'osmosi della tecnostuttura militare con le altre tecnostutture, del potere militare con gli altri poteri. Per altre vie anche la logica tecnocratica sfocia nella richiesta di maggiore autonomia, maggiore potere e peso politico, maggiore presenza nei settori cruciali della vita del paese. Rispetto al modello conservatore, questa logica appare però più penetrante e pericolosa, perché omogenea all'evoluzione strutturale e ideologica dei capitalismi avanzati.

p.214

III-3 *Gli orientamenti politico-sociali della corporazione*

Una volta precisati i due tipi ideali di orientamenti, possiamo chiederci: nella corporazione armata, chi sono i conservatori e i tecnocratici? Quale modello finisce col prevalere nella prima metà degli anni '70? Tra quali settori di ufficiali?

a) Preferenze politiche e orientamenti politico-sociali

Una prima indicazione in negativo ci viene dalle preferenze politiche. Le indagini sulle scelte politiche sono notoriamente poco attendibili e quasi inutili sul piano interpretativo. Esse concordano però nel confermare la relativa disomogeneità tra le preferenze formali (ad es. il partito cui si dà il voto) e gli orientamenti politici (la propria più o meno consapevole Weltanschauung politico-sociale). Il voto è la risultante di influenze sociali complesse, e tra queste l'orientamento politico-sociale non è certo la più importante. Questa divaricazione tra due momenti sovrastrutturali esiste anche nella casta militare. Dei 341 ufficiali (su 435) che hanno espresso le loro preferenze politiche, quasi la metà è di destra, mentre l'altra metà si riconosce nel blocco centrista; il PSI è menzionato solo 8 volte, il PCI mai.

Scindiamo le preferenze politiche per orientamenti politico-sociali:

	Cam- pione	MSI	DC	PSDI	PLI	PRI	PSI	monar- chici	ALTRI
Modello conservatore	164	91	44	10	10	3	2	4	—
Modello tecnocratico	177	77	37	41	7	5	6	1	3

Diminuisce tra i tecnocrati la presenza percentuale della DC e dello MSI, mentre quadruplicano i socialdemocratici (un effetto del clientelismo tanassiano alla Difesa in quegli anni) e fanno capolino i socialisti. Nell'ambito di una quasi egemonia della destra politica, gli ufficiali tecnocratici sembrano un poco più centristi dei conservatori... La scelta politica non consente perciò di differenziare i quadri tecnocrati e conservatori. Non esistono correlazioni significative tra preferenza politica e modello politico-sociale. Benché modernizzante, l'atteggiamento tecnocratico non si esprime in scelte politiche democratico-progressiste. Si delinea la inquietante ambiguità politica degli ufficiali tecnocratici, cioè del settore della casta che ha plasmato negli anni '70 il nuovo volto della macchina militare e della corporazione armata.

b) Origine sociale, grado e orientamenti politico-sociali

Per precisare il ritratto sociologico dei quadri tecnocratici e conservatori, scomponiamoli secondo l'origine sociale e il grado. (Tabella 4).

Rispetto ai conservatori, la matrice sociale dei tecnocrati è più bassa: le categorie sociali più prestigiose sono sovrarappresentate tra i conservatori, le categorie lumpenbourgeois lo sono tra i tecnocrati. Viene confermato il già previsto rapporto positivo tra proletarizzazione

dei quadri e diffusione della Weltanschauung tecnocratica. E tuttavia la presenza degli strati sociali microborghesi eccede la consistenza del gruppo dei tecnocrati; d'altra parte, anche tra i quadri provenienti dalla media borghesia marginale i tecnocrati sono numerosi. Molti ufficiali della borghesia stracciona si identificano con una Weltanschauung conservatrice tipica dei vecchi ceti medi; e molti ufficiali medio-borghesi marginali fanno propria la Weltanschauung tecnocratica di una quasi classe che li minaccia (la lumpenbourgeoisie). Valida come tendenza di massima, la correlazione tra matrice sociale e Weltanschauung non delimita con sufficiente precisione i contorni dei due gruppi tecnocratico e conservatore, che appaiono formati da alleanze tra settori di diversa origine sociale. Più che di gruppi, si dovrà parlare perciò di 'blocchi' legati ad orientamenti diversi.

p. 216

Tab. 4 - *Ufficiali del campione per origine sociale e orientamento politico-sociale.*

	Campione	Conservatori		Tecnocrati	
	N. unità	Unità	%	Unità	%
Liberi profess. - Industriali	40	24	10,8	16	7,4
Agricoltori	16	12	5,4	4	1,8
di cui lavoratori dip.	8	6	2,7	2	0,9
Operai e artigiani	51	16	7,2	35	16,3
di cui artigiani	32	12	5,4	20	9,5
Militari	116	76	34,3	40	18
di cui ufficiali	48	37	16,7	11	5
sottufficiali	68	39	17,6	29	13,1
Commercianti	23	9	4	14	6,4
di cui con aziende a conduzione solo familiare	20	7	3,1	13	6
Possidenti	3	3	1,3	—	—
Impiegati	172	77	34,8	95	44,3
di cui in carriere esecutive	71	29	13,1	42	19,6
in carriere di concetto	37	17	7,7	19	8,8
maestri	39	14	6,3	25	11,6
insegnanti	15	9	4,1	6	2,8
dirigenti	11	8	3,6	3	1,4
Risposte mancate	14	4	1,8	10	4,7
Totale	435	221	100	214	100

L'analisi per gradi gerarchici e matrice sociale aggiunge alcune indicazioni importanti. [Tab. 5] Innanzitutto, trova conferma la correlazione nuovi ceti medi - Weltanschauung tecnocratica, vecchi ceti medi - Weltanschauung conservatrice: i quadri superiori tecnocratici provengono soprattutto da categorie microborghesi, i quadri inferiori conservatori soprattutto da frammenti dei vecchi ceti medi marginali. Secondo, la

evidente prevalenza dei tecnocrati tra i quadri inferiori fa prevedere una *progressiva egemonia* del blocco tecnocratico, che rappresenta il futuro della casta. Terzo, viene confermata e precisata la eterogeneità sociologica dei due blocchi. Nel blocco tecnocratico, almeno il 20% degli ufficiali proviene dai vecchi ceti medi tendenzialmente conservatori; nel gruppo conservatore, più del 40% hanno una matrice microborghese. Inoltre, tra i tecnocrati il 25% sono ufficiali *superiori*, mentre più del 40% dei conservatori sono ufficiali *inferiori*.

Tabella 5 - *Ufficiali del campione per condizione professionale della famiglia d'origine, grado, e Weltanschauung politico-sociale.*

	Ufficiali inferiori				Ufficiali generali e superiori												
	Ufficiali generali e superiori				Ufficiali inferiori				Modello conservatore				Modello tecnocratico				
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	
Ufficiali per condizione professionale della famiglia d'origine																	
Liberi profess. - Industriali	25	13,1	15	6,4	17	14	8	11,26	7	7	7	8	8	7	7	8	5,6
Agricoltori	5	3,1	11	4,7	5	4,1	—	—	7	7	7	4	4	7	4	2,8	
di cui lavoratori dipendenti	1	0,5	7	2	1	0,82	—	—	5	5	5	2	2	5	2	1,4	
Operai e artigiani	17	8,9	34	14,5	7	5,7	10	14	8	8	8	26	26	8	8	18,1	
di cui artigiani	10	5,2	22	9,5	5	4,1	5	7	7	7	7	15	15	7	7	10,4	
Militari																	
di cui ufficiali	22	11,6	26	11,2	18	14,8	4	5,6	19	19	19	8	8	19	19	5,6	
sottoufficiali e graduati	21	11	47	20,3	15	12,3	6	8,4	24	24	24	23	23	24	24	16	
Commercianti	12	6,3	11	4,7	6	4,9	6	8,4	3	3	3	8	8	3	3	5,6	
di cui aziende																	
a condizione familiare	10	5,2	10	4,3	4	3,3	5	7	3	3	3	8	8	3	3	5,6	
Possidenti	2	1	1	0,4	2	1,6	—	—	1	1	1	—	—	1	1	—	
Impiegati	76	40	96	41,5	48	39,6	28	39,4	31	31	31	65	65	31	31	45,5	
di cui esecutivi	22	11,5	49	21,2	14	11,5	8	11,2	15	15	15	34	34	15	15	23,7	
di concetto	21	11	15	6,4	11	9,1	10	14	6	6	6	9	9	6	6	6,3	
maestri e affini	8	4,2	7	2	7	5,7	1	1,4	3	3	3	4	4	3	3	2,8	
insegnanti	18	9,4	21	9,1	10	8,2	8	11,2	5	5	5	16	16	5	5	11,1	
dirigenti	7	3,6	4	1,7	6	4,9	1	1,4	2	2	2	2	2	2	2	1,4	
Mancate risposte	12		2		3		71		100			143					

Il *blocco conservatore* emerge dalla convergenza di ufficiali «lumpenbourgeois» e/o inferiori con un nucleo di ufficiali superiori medio-borghesi. Il *blocco tecnocratico* è invece la risultante dell'incontro di ufficiali medio-borghesi marginali e/o superiori con un nucleo di ufficiali piccolo-borghesi e inferiori.

Questa eterogeneità sociologica dei due orientamenti deriva dalle ambiguità presenti negli atteggiamenti dei vari settori di ufficiali verso il loro status civile e militare. I quadri superiori più ambiziosi e perspicaci rispondono alla crisi di ruolo dell'istituzione facendo propria la nuova ideologia tecnocratica della società civile: sperano in questo modo di recuperare prestigio e potere legittimati nella e alla casta. Parte dei quadri inferiori piccolo-borghesi si aggrappano invece alla fissità sociale promessa dall'orientamento conservatore, per attenuare così l'ansia di status e la paura-bisogno della mobilità sociale. Su queste ambiguità se ne innestano altre, che emergono da caratteristiche e contraddizioni sia della società civile che della sua istituzione militare: la percentuale crescente di quadri provenienti da aree a prevalente economia primaria (e a forte ideologia conservatrice); la coincidenza tra l'ingresso massiccio della lumpenbourgeoisie nell'esercito e l'esplosione della lotta di classe nel paese (che esaspera le paure della microborghesia e le sue ansie antiproletarie); i persistenti dualismi e squilibri nello sviluppo del paese, che frantumano la relativa linearità delle dinamiche di classe. Ma anche: la costante viscosità dei fatti sovrastrutturali rispetto ai mutamenti strutturali (la capacità di inerzia della tradizione conservatrice nella casta); il peso di un autoreclutamento marcato, che perpetua attraverso i figli dei sottufficiali e degli ufficiali la *Weltanschauung* delle generazioni militari precedenti; il controllo che gli altri ufficiali esercitano (fine anni '60 e primi anni '70) su molte strutture dell'istituzione e sui canali di riproduzione della casta (le Accademie, le Scuole, le Commissioni di avanzamento).

c) Aree di provenienza e orientamenti politici

L'ecologia geografico-sociale dei due blocchi aggiunge elementi importanti. Un primo sguardo alla tab. 6 dimostra che nel blocco conservatore convergono ufficiali provenienti dai due estremi della scala dei centri abitati (le città e i piccoli centri), mentre la *Weltanschauung* tecnocratica sembra legata soprattutto alla piccola e media borghesia delle cittadine e dei piccoli comuni non rurali.

Tabella 6 - *Ufficiali del campione per modello politico-sociale, classe di comune e area geografica di provenienza.*

Ufficiali per modello politico	Comuni fino a 20.000 abitanti						Comuni da 20.000 a 100.000 abitanti						Comuni oltre i 100.000 abitanti					
	Italia		Centro Nord		Centro Sud		Italia		Centro Nord		Centro Sud		Italia		Centro Nord		Centro Sud	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Modello conservatore	59	53,6	18	49	41	57,2	47	29	8	15,4	39	36	115	69,6	23	50	92	77
Modello tecnocratico	51	46,4	19	51	32	42,8	113	71	44	84,6	69	64	50	30,4	23	50	27	23
Campione (totale)	100	100	37	100	73	100	160	100	52	100	108	100	165	100	46	100	119	100

Se scomponiamo i dati per tipo di centro urbano e per area geografica, vediamo che il dualismo Nord-Sud condiziona pesantemente la struttura sociale dei due blocchi. Per la *città* (cfr. tab. 6), vediamo che nel Centro Sud non solo la media borghesia marginale ma anche la nuova microborghesia produce soprattutto ufficiali conservatori. Alle classi medie metropolitane del Sud, strutturalmente precarie, sembrano preferibili le garanzie difensive della stasi sociale ai pericoli della mobilità. L'ingresso nell'esercito significa perciò non un tentativo di scalata sociale, ma lo sforzo di acquistare uno status stabile e protetto. Al contrario, per i quadri provenienti dal Centro Nord la crisi dell'ideologia conservatrice provocata dal neocapitalismo investe anche quei ceti medi che ne erano i portatori privilegiati. Questa tendenza di fonda trova conferma tra i quadri delle *città medio piccole*, che forniscono i più forti nuclei di ufficiali tecnocratici (il 71% del campione): indipendentemente dal grado e dalla origine sociale, la percentuale di ufficiali conservatori provenienti da cittadine del Centro Nord è nettamente inferiore al Centro Sud. La Weltanschauung tecnocratica non penetra tra i vecchi ceti medi provinciali del Centro Sud, ma coinvolge buona parte della classe media tradizionale del Centro Nord. Nei *comuni più piccoli* (meno di 20mila abitanti), l'immobilismo, e il peso dell'ideologia rurale influenzano in senso conservatore anche gli orientamenti della lumpenbourgeoisie più affamata di status.

III-4 *I due blocchi*

La proletarizzazione corrisponde all'affermarsi di un orientamento 'tecnocratico' nella corporazione armata. La frattura generazionale tra gli ufficiali è clivaggio sociale, ma anche contrasto di modelli politico-sociali. Questo contrasto non esprime però in modo meccanico la dicotomia vecchi ceti medi marginali/lumpenbourgeoisie. Nuove variabili — il grado, il tipo di comune, l'area geografica di provenienza — sfumano il dualismo iniziale. Al momento dell'indagine, coesistono nella casta due *blocchi* socialmente eterogenei, dai contorni ambigui. I vecchi ceti medi e la microborghesia vi svolgono un ruolo-guida, ma ciascun blocco è la risultante di un intreccio di vecchia e nuova borghesia, rurale e/o urbana, del Nord e/o del Sud, ecc.

Nell'insieme, il blocco conservatore appare destinato alla crisi e alla sconfitta. Coagulato intorno ad un referente sociale sulla difen-

siva, esso è costituito dal convergere di settori sociali disomogenei: i vecchi e nuovi ceti medi dei comuni rurali delle aree depresse, la vecchia e nuova borghesia delle città del Sud, i vecchi ceti medi delle piccole città meridionali. Li accomuna una stessa realtà: l'emarginazione sociale e ideologica da una società civile in rapida trasformazione. Una emarginazione che — in ritardo grazie alla difesa della 'separatezza' — si ripercuote sugli ufficiali conservatori. Certo essi mantengono a breve termine la loro influenza; tuttavia le loro concezioni e proposte, i loro modelli organizzativi e politici appaiono sempre più lontani dalle richieste della società civile: anacronistici residui dell'armamentario ideologico della destra classista, incapaci di riadattare ad una società mutata la loro visione del rapporto esercito- società, il loro modello di istituzione militare.

Alla crisi a medio termine del blocco conservatore corrisponde l'aggregazione e l'ascesa di un blocco tecnocratico assai ambiguo. Ancorato ad un nucleo piccolo borghese in cerca di promozione sociale, esso è formato soprattutto dai nuovi ceti medi delle piccole città del Sud e dai vecchi/nuovi ceti medi delle città e cittadine del Centro Nord: dunque da una alleanza tra microborghesi incalzati dal proletariato industriale e una vecchia media borghesia marginale che ha recepito dal suo contesto valori e modelli neocapitalistici. Caratteristica del blocco tecnocratico è la sua 'modernità'. Alla crisi di ruolo della istituzione e di legittimità della corporazione, il tecnocrate risponde con *un modello neocapitalistico di esercito*, una 'constabulary force' tecnicamente progredita, professionale, efficiente, competente, in osmosi con i settori di punta della società civile, strutturata e gestita come una azienda moderna. Di qui una serie di richieste: semi-professionalizzazione delle FF.AA., struttura aperta delle carriere, forti investimenti per l'ammodernamento della macchina militare, legami stabili con l'industria, mobilità fuori dalla casta nei livelli dirigenziali dello Stato e delle aziende private, autonomia dai politici ma cooptazione nella classe politica, ecc. In questo modo i tecnocrati vogliono recuperare potere, prestigio e status alla corporazione. Ma i più lucidi mirano più in alto: dietro la maschera tecnocratica della neutralità e dell'indifferenza per le ideologie al servizio dello Stato, si profila l'esigenza sempre più esplicita di un ruolo politico istituzionalizzato ed esplicito al posto della vecchia deterrenza passiva antinsurrezionale: cioè il riconoscimento di un qualche effettivo *potere politico* per chi detiene la forza delle armi.

IV-1 11 rilancio della corporazione

La contrastata egemonia progressiva del blocco tecnocratico non va ridotta ad un processo di modernizzazione in fondo auspicabile. Nel contesto italiano essa assume significati inquietanti. In una situazione complessiva di grave crisi sociale, va emergendo nelle FF.AA. un gruppo che rappresenta la convergenza di una ideologia tecnocratica con le aspettative di prestigio e potere di una microborghesia minacciata dalla lotta di classe e dalle conquiste operaie. Il blocco tecnocratico si accorge di detenere la forza delle armi e chiede un ruolo politico reale proprio quando la violenza dello scontro sociale costringe la classe dominante a riconoscerglielo. La nuova generazione dei quadri esige l'osmosi con il potere economico proprio quando raggiunge il suo massimo fulgore una 'borghesia di stato' che le è omogenea per origine sociale, prassi e funzioni, e che rappresenta la versione neocapitalista della rendita (di nuovo, per vie insolite, il tradizionale incontro tra potere militare e rendita). L'ufficiale lumpenbourgeois rilancia la presenza attiva della corporazione armata statale proprio quando costretto dalla crisi — il nuovo Stato tardocapitalista va unificando in una sintesi nuova e pericolosa le sue attribuzioni e funzioni, e si propone come il protagonista centrale della società civile.

Ma soprattutto la conquista della casta da parte del blocco tecnocratico coincide con una generale rottura degli equilibri politici. Sotto i colpi della crisi sociale, il potere politico vive una fase di fluidità: si rimescolano le carte, si rompono patti consolidati, nuove correnti e vecchi gruppi cercano di conquistarsi spazi più ampi e posizioni più importanti nella mappa del potere. Così, dopo anni di indifferenza, la corporazione armata fa gola. Le stanche alleanze tra la destra DC e i generali vengono messe in crisi dall'irruzione di altri famelici frammenti della élite politica (ad es. i dorotei e i socialdemocratici). Intanto la destra fascista spezza il gentlemen's agreement con la DC — che aveva garantito allo MSI tranquille aree di sotto-potere nelle FF.AA. — e cerca di egemonizzare politicamente la casta. Ma il potere politico ha ora di fronte un blocco militare in ascesa che non accetta di ridursi a strumento deterrente della classe dominante, e si pone come *autonomo alleato* del potere politico in base ad una sua logica di casta. In questo modo i conflitti interni della corporazione si intrecciano alle tensioni e contraddizioni tra segmenti del potere politico. Si annodano diffidenti ma necessarie alleanze tra

settori militari e politici che si strumentalizzano a vicenda mentre cooperano contro gruppi di alleati concorrenti. Ma ora la posta in gioco non è più — per il potere politico — *solo il controllo clientelare* dell'esercito come serbatoio di voti, fonte di tangenti e base per feudi personali; e non è più — per i militari — *solo* la ripartizione e il controllo delle aree di sottopotere nelle FF.AA. Nella misura in cui i conflitti nella casta si intrecciano inestricabilmente con le tensioni tra settori del potere politico, la posta in gioco diventa — per i politici come per i militari — *anche* immediatamente politica. Il potere militare viene giocato sul tavolo dello scontro politico e sociale. Il potere politico viene giocato sul tavolo dello scontro nella casta. Siamo alla osmosi tra potere politico e potere militare, e alla fine della `separatezza': una corporazione armata e divisa fa politica.

La storia di questa nuova presenza politica è anche la storia dei conflitti nella casta. La lenta aggregazione e ascesa del blocco dei tecnocrati inizia con l'episodio De Lorenzo e con i primi espliciti toni tecnocratici della gestione Tremelloni (1966-68). Subisce i contraccolpi della reazione conservatrice, che si scatena con Gui e Vedovato. Conquista però via via posizioni di rilievo, fino all'alleanza cruciale con i socialdemocratici e i dorotei. Giunge finalmente con Henke (1972) ai più alti vertici delle FF.AA., e di lì plasma il nuovo esercito e la nuova corporazione armata. Il lungo scontro con i conservatori e con i loro padrini politici si avvia a conclusione. Le sue tracce pubbliche hanno scandito la cronaca politico-criminale dell'ultimo quindicennio, dai suicidati di Stato alle stragi, dai complotti dei servizi segreti alla strategia della provocazione antioperaia, dai piani Sigma e Solo all'ininterrotto chiacchiericcio golpista del 1969-74. La sua dimensione nascosta ha animato gli aspetti più oscuri della vita della casta: le faide interne, la guerra delle veline diffamatorie, le carriere troncate, le emarginazioni, certe troppo rapide scalate.

IV-2 La ristrutturazione

La difficile egemonia dei tecnocrati si esprime nella `ristrutturazione', cioè nella riorganizzazione neocapitalista della macchina militare italiana.⁶

⁶ Sulla ristrutturazione, oltre alle *diligenti* informazioni che *ci da* E. Cerquetti, *cit.*, cfr. il *Libro Bianco della Difesa*, *cit.*, *capp.* III-VII; per la *filosofia* e l'ideologia della ristrutturazione, cfr. gli interventi di alcuni suoi protagonisti: Gen. P. Corsivi, «Ristrutturare», *Rivista Militare*, 1975, I; gen. A. Viglione (*Capo di Stato Maggiore della Difesa*), «La funzione direttiva e di comando oggi: esigenze e prospettive», *Rivista Militare*, 1975, 6; «Senso del nuovo e realizzazioni concrete», *Riv. Mil.*, 1976, 5; «Forze Armate. Analisi di una realtà: problemi e prospettive», *Riv. Mil.*, 1977, I. Mancano efficaci analisi *critiche* della ristrutturazione, delle sue matrici e delle sue

p. 224

Potere militare, potere politico e partiti riformisti concordano nel ridurre la ristrutturazione ad un adeguamento efficientistico delle FF.AA. In questo modo si fa torto alla portata del disegno tecnocratico. La ristrutturazione ha in realtà per oggetto l'intero rapporto esercito-società. Essa investe non solo l'apparato militare in senso stretto, ma le funzioni, l'ideologia, le forme e i contenuti della presenza sociale della istituzione militare.

Cambiano le sue *funzioni*. Il ruolo bellico di difesalattacco era solo una copertura per il ruolo poliziesco dell'esercito. Ora esso viene recuperato. La dottrina Nixon, le tensioni in un'area 'italiana' come il Mediterraneo, la poca attendibilità dell'alleato USA nei conflitti locali (dal Vietnam al Medio Oriente) convergono con la volontà di autonomia dei tecnocrati e spingono la casta ad una versione povera della difesa 'tous azimuths'. Occorre, dichiara il gen. Viglione, capo di Stato Maggiore della Difesa, «uno strumento a dissuasione elementare, con limitata funzione strategica, capace comunque, al di fuori degli impegni propri della Nato, di giocare un ruolo autonomo nei riguardi di altre minacce».⁷

Il recupero di una relativa capacità di un intervento esterno autonomo non invalida il ruolo antinsurrezionale interno. Tutt'altro. Il rammodernamento della dimensione bellica si svolge infatti in una prospettiva polifunzionale: lo strumento bellico sarà *anche* una efficace macchina repressiva. L'esercito italiano si avvia verso un modello integrato in cui la scissione tra funzione manifesta (bellica) e funzione latente (politico-repressiva) viene ricomposta, e i due ruoli coesistono ottimizzandosi reciprocamente.

Questa nuova polivalenza di funzioni esige la trasformazione radicale dell'apparato militare nelle sue caratteristiche strutturali e nelle sue concezioni strategico-tattiche. Vengono rilanciate la Marina e l'Aeronautica, cioè le due forze armate più 'aggressive' e meno utili per la repressione. La Marina programma 60mila tonnellate di nuove navi, tra cui 8 fregate, due cacciatorpediniere, 6 aliscafi missilistici, e una discussa miniportaerei (l'incrociatore tuttoponte). L'Aeronautica si regala i costosissimi MRCA, capaci di incursioni 'esterne' in profondità. A questo sviluppo dei sistemi d'arma corrisponde la razionalizzazione

implicazioni per il rapporto esercito-società. Per un rapido tentativo, il primo forse a sottolineare la nuova funzione economica e bellica delle FF.AA., cfr. «Per una nuova analisi politica. L'esercito italiano da mastodonte burocratico e strumento bellico polivalente e volano dell'economia», di F. Battistelli, E. Pozzi, *Militari e classe*, 1976, 2.

⁷ Gen. A. Viglione, «Le Forze Armate. Analisi di una realtà: esigenze e prospettive», cit., p. 4.

p. 225

efficientista: vengono tagliati i 'rami secchi' (cioè i comandi e gli enti inutili), diminuite le strutture logistiche di supporto e le stesse strutture operative (ad. es., il numero degli stormi).

Il ridimensionamento efficientista colpisce però soprattutto l'Esercito, cioè la forza armata più direttamente repressiva: eliminazione di *un terzo* delle unità, drastica riduzione della forza bilanciata alle armi, sfoltimento dell'apparato logistico e 'industriale' (D istretti Militari, Scuole, reggimenti CAR, depositi, officine, ospedali). Come per le altre due forze armate, la spesa viene concentrata su un nucleo ristretto di unità operative più professionalizzate, caratterizzate da flessibilità di impiego, grande mobilità e potenza di fuoco; collocate non più a ridosso della frontiera jugoslava ma su una linea elastica Milano-Mestre. Questo arretramento e l'abbandono della difesa per capisaldi esprimono la sintesi delle funzioni bellica e repressiva tentata dall'Esercito 'ristrutturato': i reparti operativi possono intervenire con eguale efficacia e tempestività contro uno sfondamento del 'soglio di Gorizia' e contro le grandi aree operaie dell'Italia del Nord. Dopo 15 anni, il dilemma che aveva diviso la casta in crisi — come assolvere alla funzione repressiva senza compromettere del tutto la propria identità bellica — trova una risposta organica nella 'ristrutturazione' dei tecnocrati.

Il costo di questa riconversione 'tedesca' dell'apparato militare è imponente. Ai notevoli incrementi annui del bilancio della Difesa si aggiungono tra il 1975 e il 1977 le leggi promozionali speciali: 1.000 miliardi per la Marina, 1.300 e 1.550 per l'Aeronautica e l'Esercito; quasi 4mila miliardi, di cui si prevede che dovranno diventare almeno 7mila per coprire i costi effettivi dei programmi previsti. Affiora da queste cifre rilevanti una *terza* funzione del nuovo esercito tecnocratico; una funzione già presente nel rapporto esercito/società dell'Italia post-unitaria, ma inedita nell'Italia repubblicana. Durante la crisi economica del 1972-76, la spesa militare viene usata come *volano antirecessivo*. Attraverso le migliaia di miliardi delle commesse, l'istituzione militare (e il potere politico) sostiene con superprofitti garantiti e poco controllabili settori cruciali del sistema produttivo italiano. Con l'esplicito ricatto dell'occupazione (per tacitare i timidi dubbi della sinistra), commesse ed esportazioni di armi e tecnologie belliche proteggono la cantieristica, le industrie elettroniche, elettrotecniche ed aeronautiche. Dopo i fasti della Terni e dell'Ansaldo, per il capitalismo italiano il militare diventa di nuovo un interlocutore importante. Prefigurata dal col. Rocca negli

anni '60 (il primo 'suicidato di Stato'), l'aspirazione tecnocratica all'osmosi con il potere economico si concretizza, coinvolgendo il potere politico in qualità di intermediario corrotto. Tipico dei capitalismi avanzati (e dei socialismi realizzati...) va saldandosi anche in Italia, nel quadro della ristrutturazione tecnocratica del rapporto esercito/società, un complesso militare-industriale quantitativamente e qualitativamente significativo.

Le trasformazioni strutturali si intrecciano con i mutamenti sovrastrutturali. L'esercito nuovo dei tecnocrati vuole anche una nuova ideologia e nuove forme di controllo sociale omogenee allo Stato tardo-capitalista. Cambiano *i quadri politici di riferimento*. Con la progressiva sconfitta dei conservatori — che è anche sconfitta della destra militare cripto-fascista — si dissolve l'ideologia anticomunista degli anni '50 e '60. I tempi in cui ai convegni militari parafascisti erano presenti in massa le alte gerarchie sembrano lontani. Ora i generali fascisti finiscono in carcere e gli ex-repubblicani si vedono bloccare la carriera (circolare Viglione). L'istituzione militare si scopre antifascista da sempre. La Resistenza entra — come celebrazione — nelle caserme; snervata del suo spessore di classe, essa diventa veicolo di unanimità e supporto per la nuova ideologia socialdemocratica della società militare: democrazia, partecipazione, consenso... Le norme sul 'tratto' riconoscono a tutti i soldati il diritto al 'lei'; la legge sui «principi» introduce le forme della democrazia rappresentativa come strumenti di controllo sociale. Si manipola la linearità del contrasto superiore/subordinato che caratterizzava il vecchio esercito; la rabbia del soldato perde nitore e consapevolezza dei suoi bersagli reali, si avvolge su se stessa perdendosi nel privato atomizzato di ciascuno. Anche perché cambiano i *valori* ufficiali dell'istituzione. Prima stridevano con i valori della società civile di cui i cittadini-soldati erano i portatori. Ora le sono omogenei. I valori cui l'istituzione tecnocratica fa appello sono in gran parte condivisi dalla falsa coscienza tardo-capitalista della truppa di leva: competenza, professionalità, l'Azienda Difesa, lo Stato neutrale, la polemica anti-ideologica, la natura 'tecnica' dei problemi sociali... La tolleranza repressiva di un esercito da capitalismo avanzato nega il ruolo 'eroico'/educativo della privazione perché ha scoperto la funzionalità politica della gratificazione alienata: i miglioramenti relativi (economici, ambientali) nelle condizioni di vita del soldato lo estraneano dalla sua stessa rabbia, e lo incastrano in una incapacità di dissenso che è poi la forza tardo-capitalista

del consenso.

Nuovo sistema di funzioni e nuova ideologia per un esercito nuovo: occorre saperne vendere la versione mistificata alla società civile. La ristrutturazione dei tecnocrati provvede a ristrutturare anche l'immagine *sociale* dell'istituzione militare. Innanzitutto attraverso una politica dell'informazione che capovolge la vecchia politica della segretezza. «Necessita — è il Capo di Stato Maggiore, gen. Viglione, che scrive — una moderna politica delle informazioni per colmare lacune di conoscenza che costituiscono i maggiori ostacoli all'integrazione dell'organismo militare al Paese. /.../ Le FF.AA. non vogliono essere considerate un corpo avulso dal generale contesto sociale. Inserite nella più vasta organizzazione dello Stato, esse intendono costituire, sempre più, parte essenziale del tessuto connettivo della Nazione».⁸ Di qui il rilancio delle riviste militari, modernizzate nell'impostazione grafica e nei contenuti; la particolare attenzione ai rapporti con la stampa, adeguatamente gestiti da una trama fitta di giornalisti 'amici'; i rapporti più stretti e 'aperti' con il Parlamento e le Commissioni Difesa: le 100mila copie del *Libro Bianco*; la pubblicità nelle scuole; l'ingresso nelle televisioni private. Persino le catastrofi naturali diventano strumento impietoso di 'vendita' pubblicitaria: l'esercito funziona, l'esercito vi protegge, la corporazione vi ama. È la nuova immagine dell'esercito: non più duro, eroico, chiuso, segreto, conservatore; ma trasparente, efficiente, moderno, fatto di tecnici, al servizio del Paese, democratico, utile. Una immagine che — con la tacita complicità dei riformisti — sta penetrando la società civile e la stessa opinione pubblica di sinistra senza che si dubiti del suo carattere ideologico o ci si interroghi sulle sue implicazioni profonde.

IV-3 *La nuova corporazione*

Mentre ristruttura il rapporto esercito-società, la casta ristruttura anche se stessa, sulla base di un modello tecnocratico sfumato, conscio delle ambiguità che serpeggiano tra i quadri, preoccupato di non offrire utili spazi di malcontento ai resti del blocco conservatore e ai suoi alleati politici.

Il nuovo esercito è più piccolo, centrato su poche unità operative efficienti, sorrette da un esteso apparato logistico. La nuova casta gli si adegua. L'art. 16quater della legge 249/1968 (e successive modifiche) imponeva per la dirigenza militare «disposizioni ... che stabiliscano riduzioni di talune categorie di personale compatibilmente con la piena efficienza delle forze armate». Faticosamente elaborata dagli

p.228

⁸ Ibidem

Stati Maggiori, la legge del 10 dicembre 1973, n. 8094, la applica. L'allegria politica clientelare delle alte greche aveva ignorato i tetti di organico attraverso le 'equipollenze di comando' e il collocamento 'a disposizione'. La nuova legge tenta un compromesso complesso. Da un lato, capovolgendo un ventennio di abusi e di forzature, vieta le promozioni 'a disposizione' e stabilisce il numero chiuso per gli ufficiali di grado elevato. L'organico del 1955 prevedeva 321 generali e 1.219 colonnelli; nel 1973 ce ne erano in realtà quasi il triplo: rispettivamente 1.024 e 2.975. La 804/1973 fissa invece il tetto a 530 generali e a 2.445 colonnelli, blocca la carriera dei soprannumerari e ne prevede il collocamento in 'aspettativa per riduzione quadri' entro la fine del 1978. E in effetti gli altri gradi diminuiscono: nel luglio 1976, i generali sono scesi a 891, i colonnelli a 2.241, mentre circa 1.200 alti ufficiali sembrano condannati al prepensionamento. Impensabile qualche anno prima, questa drastica potatura dei vertici permette una selezione qualitativa, completa l'emarginazione dei conservatori, conclude la presa di potere tecnocratica, sancisce la vittoria di alcuni gruppi interni e dei loro alleati politici, elimina concorrenti scomodi e qualche outsider poco ortodosso. La casta si razionalizza, e ne approfitta per normalizzarsi dopo i duri conflitti interni degli anni precedenti.

Dall'altro lato, la casta rimette contemporaneamente in moto la propria mobilità sociale interna. La stessa legge che limita l'ingresso nell'alta dirigenza militare estende l'accesso dei quadri ai livelli medio-alti. Il grado mediamente prestigioso di tenente colonnello viene trasformato in grado-cerniera: tappa verso i livelli più alti per alcuni, dignitoso punto d'arrivo di una carriera per la maggior parte degli altri ufficiali, che potranno progredire economicamente anche senza passare ai gradi superiori. E poiché non sarà più necessario diventare colonnelli per scattare di parametro, le nomine a tenente colonnello possono essere allargate. Diminuisce la selezione, la tipica 'fiasca' della struttura gerarchica tende ad un tozzo cilindro, l'improvvisa strozzatura al livello di colonnello conserva agli alti ufficiali un forte potere su una massa di quadri relativamente acquietata nel suo bisogno di mobilità. Status per quasi tutti, potere per pochissimi: questo il profilo del potere militare delineato dalla legge del 1973. Una vecchia richiesta della sinistra — lo sganciamento della carriera economica dalla carriera gerarchica — viene fatta propria dai vertici tecnocratici, diventando strumento di egemonia e di creazione del consenso.

Questa politica tipicamente tardo capitalista di manipolazione del sociale attraverso l'ovattamento dei fattori conflittuali e l'invenzione di gratificazioni vicarie investe l'intera corporazione. Uno dopo l'altro, tutti i principali nodi di tensione che esistono nella casta vengono mascherati o eliminati.

Cadono vecchi e odiati strumenti clientelari. Ad es., una serie di miniriforme svuota uno dei punti di forza della vecchia élite conservatrice la cooptazione degli ufficiali di Stato Maggiore attraverso il controllo sull'ammissione ai corsi delle Scuole superiori delle tre forze armate, soprattutto la Scuola di Guerra dell'Esercito. Già nel 1973 l'élite tecnocratica promette tramite il suo ministro (Tanassi) la revisione della «normativa concernente la destinazione degli ufficiali agli incarichi di particolare rilievo nell'ambito degli organi centrali delle grandi unità e dei comandi periferici dell'esercito». È un serio avviso alle Aquile d'Oro. Nel giro di pochi anni, l'accesso ai corsi della Scuola di Guerra si generalizza; i corsi stessi perdono la loro capricciosa selettività e non sfociano più automaticamente verso gli incarichi prestigiosi. Il malcontento è placato, il potere delle alte greche rimane intatto.

Vengono sistematicamente riassorbite le più gravi sacche di scontento della casta. Gli emarginati del Ruolo Speciale Unico — ex ufficiali di complemento e ex sottufficiali — si vedono concedere dopo decenni (legge 626/1975) miglioramenti economici e dei livelli di organico, dunque dei profili di carriera. Agli ufficiali precari della carriera di complemento, poi raffermati, viene garantita (legge 824/1973) la stabilizzazione in servizio e uno sviluppo di carriera fino al grado di Tenente Colonnello: certo rimane una serie di gravi discriminazioni rispetto ai quadri in servizio permanente effettivo, e tuttavia si profila per questi precari un abbozzo di stato giuridico.

Più significativo — perché non si riduce a manipolare delle situazioni conflittuali, ma esprime con forza la *Weltanschauung* tecnocratica — l'intervento sui ruoli normali delle Armi e sui Servizi Tecnici. Nell'esercito alle quattro Armi (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio) corrispondono quattro diversi ruoli di quadri, con profili di carriera più favorevoli per le armi `nobili'! Tra difficoltà e resistenze di ogni tipo i nuovi tecnocrati procedono alla eliminazione parziale di queste frantumazioni da esercito dell'ancien Régime, per «offrire eguali prospettive di carriera a personale appartenente a ruoli distinti ma similari». Più coraggioso l'intervento sui ruoli tecnici; relegati a cenerentole della casta dal modello

'eroico', vengono rivalutati dalla nuova élite tecnocratica: unificazione in un unico Corpo con compiti più estesi, adeguamento delle forme di reclutamento e dei profili di carriera, ampliamento degli organici e miglioramento dello stato giuridico (Ruolo Servizi dell'Aeronautica).

La razionalizzazione modernizzante dei ruoli, l'eliminazione delle tracce residue di Ancien Régime e del modello 'eroico' e la rivalutazione della professionalità tecnica nella Azienda rivelano bene la forza con cui il modello tecnocratico sta abbattendosi sulla corporazione. L'impatto ne investe anche i baluardi più arretrati. Persino le Accademie iniziano a proporre un diverso paradigma di ufficiale: competente più che 'eroe', manager, non Capo carismatico ma gestore di uomini. La 'autorità' diventa la 'funzione di comando'. Intese come tecnologie di controllo sociale, le scienze umane entrano nel curriculum formativo del nuovo quadro. Si scoprono le relazioni umane, la sociologia, la psicologia sociale, le dinamiche di gruppo. Notissimi sociologi tengono lezioni alla Scuola di Guerra. Si propone tra le righe, citando l'esempio francese, la formazione di un gruppo di sociologia militare. Si finanziano ricerche di psicologia applicata sui problemi della leadership.

«I criteri per la preparazione del personale» afferma il *Libro Bianco*, «devono oggettivamente corrispondere: da un lato alle *esigenze del rapido progresso tecnologico* /.../; dall'altro, alle *continue profonde trasformazioni della società*, che investono mentalità, costumi, stati d'animo degli individui e dei gruppi sociali e pongono complessi e sempre nuovi problemi nel campo delle relazioni umane». La corporazione si protende verso la società civile per capirne l'impatto sulla società militare. Ma anche — sempre più — per integrarvi e penetrarla. La corporazione entra nel *potere economico*. Decine e decine i generali in pensione con incarichi di grande rilievo nella struttura industriale del paese, vicini al migliaio gli alti ufficiali presenti negli organigrammi dell'industria bellica: una osmosi strisciante, ormai apertamente teorizzata sulle pubblicazioni militari, dove si arriva fino a proporre una Facoltà universitaria militarizzata per l'alta dirigenza militare, statale e aziendale. La corporazione aspira ad entrare nel *potere politico*: le affermazioni di Henke davanti al CASM nel 1974 fanno da corona ad una crescente presenza di ex alti ufficiali nei partiti politici: osmosi ingenua — per ben altri canali passa l'interpenetrazione reale tra potere politico e potere militare — che esprime però un atteggiamento nuovo: la significativa rinuncia alla finzione

della neutralità. Osmosi che assume un senso assai preoccupante nel contesto di terrorismo abilmente strumentalizzato per proiettare la corporazione armata nelle articolazioni centrali di un consensuale «garrison state» tardocapitalista.⁹

IV-4 Una legittimità inquieta

Una casta meno pletorica, più competente ed efficiente, manageriale ed antieroaica, modernizzata, razionalizzata, normalizzata; una casta *nuova*.

Quanto nuova? La risposta, che richiederebbe una lunga analisi, non ci interessa qui. Ci interessano piuttosto le conseguenze della nuova pubblicizzata immagine sociale che la corporazione ha saputo costruirsi. Una nuova autoidentità corporativa è stata venduta con arte, e comprata con ansia dalla società civile. Nella percezione sociale, la 'separatezza' sembra essersi trasformata in integrazione relativa, lo iato tra l'istituzione militare e il suo contesto appare in via di annullamento. Sempre meno 'altra' dalla società civile, la società militare non fa più scandalo, non costituisce più un problema. Il potere militare ha riconquistato credibilità e legittimità presso i suoi interlocutori fittizi (la società civile e le sue espressioni politiche) e reali (il governo e la classe dominante).

p.232

I sintomi di questa legittimità recuperata sono numerosi, anche se poco misurabili. Innanzitutto il silenzio dell'opinione pubblica: l'esercito e la sua casta sono ridiventati socialmente ovvi; ovvie le enormi spese per la difesa, ovvie le condizioni di vita nelle caserme, ovvio l'espandersi della presenza sociale, politica ed economica della

⁹ La partecipazione diretta di militari alla vita politica del paese inizia nel 1968, con l'elezione di De Lorenzo. Il fenomeno si allarga nel 1972 e nel 1976, ma con significati assai diversi. Nel 1972, lo MSI sta tentando di egemonizzare politicamente la casta e presenta nelle sue liste De Lorenzo, Birindelli. Parlato (gen. Comandante la Regione toско-emiliana), Barbara, il ten. Saccucci e altri parà, Elios Toschi, mentre stava per finirvi anche un altro generale legato all'estrema destra, Fanali, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, poi coinvolto nella vicenda Lockheed; e a questi nomi prestigiosi gli altri partiti non hanno quasi nulla da contrapporre (la DC a Roma un... capitano!). Nel 1976, la destra politica e le sue propaggini militari sono in grave crisi, e tutte le altre forze politiche sono in grado di inserire nelle loro liste prestigiosi nomi di alti ufficiali: il gen. Nino Pasti (ex sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica) per il Pci, il capitano di fregata Falco Accame (ex comandante dell'*Indomito*) per il Psi, il gen. Marchesi (ex capo di stato maggiore della Difesa e acuto precursore dei temi tecnocratici) per il Pri, l'ammiraglio P. Micali Baratelli (presidente del gruppo di ristrutturazione interforze) per la Dc, e infine il gen. Miceli (ex capo del Sid) per lo MSI. Questo ampio ventaglio politico di presenze significative esprime bene il nuovo rapporto tra la corporazione militare e le forze politiche; un rapporto che vede il velo della 'neutralità' farsi sempre più sottile e chiarisce le implicazioni del programma tecnocratico di una crescente integrazione nella società civile.

corporazione; alle denunce e analisi dei primi anni '70, con la loro preoccupata attenzione per il potere armato, segue ora l'indifferenza; una indifferenza corroborata a sua volta dal silenzio delle forze politiche di sinistra, in crisi (i gruppi extraparlamentari) oppure (i riformisti) subalterne al nuovo stato tardocapitalista e pronte a pagare prezzi elevati per la neutralità della casta. E ancora, il diffuso aumento del prestigio sociale dell'ufficiale; la (relativa) riscoperta della carriera militare da parte dei giovani — una riscoperta aiutata dalla disoccupazione; l'interesse crescente del capitalismo italiano per la società militare e i suoi gestori; l'insofferenza per i temi e le manifestazioni antimilitariste. La 'firma' non è più un fallito, ma un professionista; le forze armate non sono più un orpello inutile, ma una azienda importante. Dopo un quindicennio di deciso rifiuto, la società civile torna ad accettare la società militare e la casta armata.

Glielo esprime in forma tangibile. La crisi di legittimità degli anni '60 aveva significato anche indifferenza per lo status economico degli ufficiali. Dal 1974 una serie di provvedimenti rilancia gli stipendi dei quadri. L'assegno perequativo per le FF.AA., il favorevole riordino delle indennità (1976) e le revisioni normative (stato giuridico per alcuni ruoli, ristrutturazione delle carriere, sganciamento della carriera economica dal grado) si traducono in forti aumenti di stipendio che toccano in fasi diverse tutte le fasce della casta: i generali, ma anche i quadri subalterni. Il recupero è brusco, e testimonia la rapida evoluzione del rapporto esercito-società e dell'immagine sociale della corporazione: nel giro di pochi anni gli ufficiali diventano, rispetto ad altri settori della Pubblica Amministrazione come gli statali e la scuola, una categoria privilegiata. Nel 1970, una sottotenente di prima nomina guadagnava poco meno di un professore laureato delle medie superiori: attualmente guadagna 1 milione l'anno in più. Società civile, forze politiche e classe dominante comprano la nuova legittimità della casta.

Questo recupero di credibilità, prestigio e potere arriva troppo tardi. All'interno della casta le speranze create dalla prima fase della ristrutturazione (1972-74) si sono scontrate con i ridimensionamenti degli anni successivi. Chiuso nelle strettoie della recessione economica, il processo di rammodernamento segna il passo. La capacità mobilitante e lo slancio iniziale del progetto tecnocratico si vanno disperdendo. Progressivamente, la tensione nella casta cade, mentre nodi impreveduti vengono al pettine. Le aspettative aperte dalla mobilità intraistituzionale e dall'ideologia meritocratica si scontrano con una realtà vischiosa ancora

carica di passato, e si mutano in risentimento diffuso. Finita la `separatezza', le contraddizioni della società civile entrano in caserna — ad es. il movimento dei sottufficiali, — creano sorpresa e spavento, portano all'arroccamento difensivo di vasti settori della casta. Intanto le prese di coscienza che si accennano qua e là tra gli ufficiali più giovani non trovano punti di riferimento politici — anche la sinistra preferisce la contrattazione con le alte greche al lavoro politico tra i quadri — e scadono in un confuso qualunque anti-istituzionale. Percorsa da un riflesso conservatore, dopo il 1976-77 la corporazione ricomincia a vivacchiare in una routine protettiva. Il prestigio e lo status riconosciuti dalla società civile alla sua corporazione armata non corrispondono alla percezione di nuovo ambigua e precaria che l'ufficiale ha di sé, del proprio ruolo e della istituzione militare. La delusione risentita, l'arroccamento, il vittimismo, le incertezze sulla propria identità sociale rischiano di diventare ancora una volta l'atteggiamento prevalente nella casta.

Su queste impressioni si conclude il nostro viaggio attraverso un potere militare in trasformazione. La vecchia casta sta diventando una corporazione moderna sullo slancio di una società civile che cambia e nell'ambito di uno Stato tardo-capitalista che nasce. Ma lo slancio scema, le classi emergenti non conquistano l'egemonia, la società civile ristagna, il nuovo Stato — emergente sintesi di corporazioni — si frammenta in micropoteri incerti. In un sistema sociale rigido che si avvia verso un singolare Ancien Régime post-industriale, la moderna corporazione armata, nata da poco, già si avvia a regredire verso la casta. Così essa va fotografata oggi: scissa tra una tentazione del `vecchio' che significa il recupero di una separatezza ormai impossibile, e l'attrazione delusa verso un `nuovo' che è razionalizzazione e osmosi dei poteri in uno Stato-società. E anche in questa coesistenza inquieta di casta e di tecnostuttura di paleo-capitalismo e di Spätkapitalismus, la corporazione armata si conferma paradigma interpretativo per le corporazioni della società italiana.